

I Giorni del Futuro

LIBRI PER IL TERZO MILLENNIO

“I giorni del futuro stanno davanti a noi come
una fila di candele accese”

COSTANTINO KAVAFIS

Immanuel Wallerstein

Geopolitica e Geocultura
Saggi sull'evoluzione del sistema-mondo

Traduzione di
Mauro Di Meglio

Asterios Editore

Trieste

Prima edizione: novembre 1999

© Asterios Delithanassis Editore
via Pigafetta, 1 - 34148 Trieste
tel. 040/811286 - fax 040/825455
e-mail: asterios.editore@asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati.

Titolo originale:

Geopolitics and Geoculture.

Essays on the changing world-system

© 1991, Immanuel Wallerstein

Redazione:

Floriana Pagano

Stampato in Italia

ISBN 88-86969-22-8

Indice

Introduzione: Gli insegnamenti degli anni Ottanta	11
PARTE I Geopolitica: post-America	25
1. Il declino del Nord Atlanticismo	27
2. La non-rivoluzione reaganiana, o le scelte limitate degli Stati Uniti	33
3. Il Giappone e la futura traiettoria del sistema-mondo: insegnamenti dalla storia?	43
4. L'unità europea e le sue implicazioni per il sistema interstatale	55
5. 1968, rivoluzione nel sistema-mondo	71
6. Marx, marxismo-leninismo ed esperienze socialiste nel sistema-mondo moderno	89
7. Il Rapporto Brandt	103
8. Tipologia delle crisi nel sistema-mondo	109
9. L'economia-mondo capitalistica: prospettive di medio termine	127
PARTE II Geocultura: al di sotto della geopolitica	141
10. Identità nazionali, identità mondiale e sistema interstatale (con Peter D. Phillips)	143
11. La cultura come campo di battaglia ideologico del sistema-mondo moderno	161
12. Il nazionale e l'universale: può esistere una cultura mondiale?	188
13. Che cosa si può intendere per cultura del Sud?	201
14. Il sistema-mondo moderno come civiltà	217
15. Il rinnovato interesse per la (le?) civiltà	233
Indice analitico	241

Introduzione

Gli insegnamenti degli anni Ottanta

Gli anni Ottanta si sono chiusi con un fragore, non con un gemito. Il 1989 ha assistito al drammatico crollo del marxismo-leninismo, sia come forma di governo che come sistema ideologico e polo di attrazione politica. Per la grande maggioranza delle persone, la repentinità del crollo (o anche il solo fatto che vi sia stato un crollo) ha costituito una sorpresa. Per moltissimi la sorpresa è stata anche felicità, rappresentando il trionfo della libertà sul dispotismo. Per altri è stata elemento di costernazione, indicando la fine delle illusioni e la moderazione (se non la scomparsa) dell'ottimismo rivoluzionario.

Le analisi che hanno subito seguito per spiegare questi eventi hanno avuto la tendenza ad essere troppo episodiche o orientate verso l'evento (*événementiel*, per usare la distinzione di Braudel tra tre tipi di tempo storico), e non sufficientemente strutturali o cicliche (*conjuncturel*). Anche i grandi eventi, e il 1989 è stato di fatto un grande evento, non possono essere compresi adeguatamente se li si analizza soprattutto nel loro contesto immediato. Se proviamo a far questo, tendiamo non solo a fraintendere gli eventi ma, cosa ancora più importante, a trarre da essi insegnamenti errati. È questo ciò che io temo stia avvenendo ora: stiamo attraversando un periodo (speriamo breve) in cui attribuiamo implicazioni affrettate e distorte agli eventi del 1989.

Conclusioni errate vengono tratte nel mondo (ex)comunista, dove la magia del mercato sta soppiantando la magia della pianificazione; in realtà per questi stati, nel complesso, il mercato non sarà uno strumento di benessere economico più efficace della pianificazione, e questo perché le loro principali difficoltà economiche derivavano (e derivano) non dai loro meccanismi economici interni ma dalla loro collocazione strutturale nell'economia-mondo capitalista.

Conclusioni errate vengono tratte nel mondo occidentale, dove il crollo del leninismo viene interpretato come il trionfo del liberalismo wilso-

niano, mentre, in realtà, il 1989 rappresenta la scomparsa non solo del leninismo ma di entrambe le posizioni della grande antinomia ideologica del ventesimo secolo, quella che ha contrapposto l'escatologia wilsoniana e quella leninista. Ciò a cui abbiamo assistito nell'Europa orientale non è stato tanto la scoperta dello spirito del 1776 o del 1789, quanto la scossa d'assestamento del 1968.

Conclusioni errate vengono tratte nel Terzo Mondo, dove il crollo del leninismo viene interpretato da molti come un indebolimento decisivo di questi paesi nella loro lotta contro il predominio economico del Nord, mentre, in realtà, la retorica sovietica degli ultimi quarantacinque anni ha avuto un'utilità solo marginale nella lotta dei paesi del Terzo Mondo, e la debolezza della loro attuale posizione deriva soprattutto dal funzionamento incessante dell'economia-mondo capitalistica, e in secondo luogo dall'inefficacia delle loro strategie di "sviluppo nazionale", e solo dopo dall'attuale incapacità (e riluttanza) dell'Unione Sovietica ad offrire loro sostegno. Accusare Gorbacev di "revisionismo" è espressione di un atteggiamento tanto irrilevante e orientato verso l'evento quanto quello che induce a paragonare Lech Walesa a Tom Paine.

Questo libro è una raccolta di saggi scritti negli anni Ottanta. Il più recente (il capitolo 6) è stato scritto nel settembre del 1989. Tutti sono stati elaborati dunque prima del più drammatico degli eventi che hanno interessato l'Europa orientale, il crollo dei regimi nella Repubblica Democratica Tedesca, in Bulgaria, Cecoslovacchia e Romania. Poiché i saggi della prima parte riguardano la geopolitica, ripubblicarli potrebbe apparire una scelta rischiosa o discutibile. Eppure, è proprio a causa della "fine dei comunismi" che ho messo insieme questa raccolta: per sostenere che non si tratta di un evento drammatico improvviso ed impreveduto, ma di un aspetto di un processo più ampio, il cui elemento principale è costituito in realtà, e in modo per nulla paradossale, dalla fine dell'epoca dell'egemonia americana nel sistema-mondo. Sebbene molti commentatori abbiano salutato il 1989 come l'inizio della *Pax Americana*, la tesi di questo libro è che, al contrario, esso ne segna la fine. La guerra fredda era la *Pax Americana*! La guerra fredda è finita; dunque la *Pax Americana* è ora terminata.

Vi sono tre vettori fondamentali che vanno analizzati perché si possa attribuire un significato agli eventi del 1989. Il primo è il modello ciclico delle egemonie nel sistema-mondo moderno. Il secondo è il fiorire, tra il 1789 e il 1968, del rivestimento ideologico dell'economia-mondo capitalistica. Il terzo è dato invece dalle profonde incertezze dell'evoluzione, o dalle modalità con cui avvengono realmente le transizioni da un sistema storico all'altro. La descrizione di ciascun vettore è un compito notevole, e tutto ciò che mi è possibile fare in questa introduzione è tracciare un canovaccio essenziale, nella speranza che esso metta in condizione il lettore

di dare coerenza ai singoli argomenti presentati nei saggi di questo libro (e in altri miei scritti).

Una delle strutture fondamentali dell'economia-mondo capitalistica è costituita dal carattere ciclico dell'ascesa e del declino delle "egemonie" nel sistema-mondo. In un'altra occasione ho analizzato il modo in cui ritengo che questa struttura operi.¹ La storia della terza di queste egemonie, quella degli Stati Uniti, può essere appropriatamente fatta cominciare nel 1873, l'inizio della cosiddetta "Grande Depressione" del diciannovesimo secolo, e il momento a partire dal quale è possibile affermare che l'epoca dell'egemonia britannica ha avuto termine. Certo, la Gran Bretagna era ancora molto potente, anzi era ancora il paese più potente e più ricco del sistema-mondo. Ma non era più il paese egemone. Il suo vantaggio economico era svanito. Essa si trovò così a fronteggiare la concorrenza sempre più agguerrita sia della Germania che degli Stati Uniti, che divennero poi rivali per la successione. Persino la concorrenza economica francese tornava ora ad essere nuovamente un problema per la Gran Bretagna.

Le conseguenze geopolitiche furono molto profonde e immediate. L'Europa (o l'Europa intesa in senso ampio, includendovi sia la Russia che gli Stati Uniti) passò da una situazione in cui la volontà politica britannica era preminente ad una in cui vi era un rinnovato equilibrio del potere, una condizione di acuta rivalità tra le grandi potenze e un incerto rimescolamento delle alleanze. Per circa mezzo secolo, questa rivalità si sarebbe manifestata per lo più nel mondo "extra-europeo", nelle zone periferiche e semiperiferiche dell'economia-mondo: la "zuffa" per le colonie in Africa, Asia sudorientale e nell'Oceano Pacifico; lo smantellamento dell'impero Ottomano e di quello Cinese; gli interventi militari in Messico, America Centrale e nei Caraibi. E sarebbe stato un incidente a Sarajevo, una parte della periferia che si insinuava nello stesso continente europeo, a scatenare la prima guerra mondiale quale momento culminante di questa rivalità interstatale.

L'anno simbolico non fu tuttavia il 1914, ma il 1917.

Certo, il 1917 vide la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, l'arrivo al potere dei bolscevichi per via rivoluzionaria. Ma esso segnò anche l'entrata in guerra degli Stati Uniti, il riconoscimento che la questione fondamentale non era affatto il destino dei lontani popoli dei Balcani, ma la rivalità tra Stati Uniti e Germania per il controllo del sistema-mondo nell'epoca successiva.

¹ Cfr. il mio "The Three Instances of Hegemony in the History of the Capitalist World-Economy", capitolo 4 di *The Politics of the World-Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1984, pp. 37-46.

La Germania, naturalmente, perse la prima guerra mondiale. Ma proprio come la Francia si era rifiutata di riconoscere la propria sconfitta nel sistema-mondo ad opera della Gran Bretagna nel 1763 e si era accanita in una ulteriore fase di lotta (che si sarebbe protratta dal 1792 al 1815),² così la Germania rifiutò di riconoscere la propria sconfitta nel sistema-mondo nel 1918 e si accanì in un'ulteriore fase di lotta (che si sarebbe sviluppata tra il 1939 e il 1945).

Se mettiamo a confronto l'ultima fase del conflitto tra Stati Uniti e Germania e l'ultima fase del conflitto franco-britannico del lungo diciottesimo secolo, osserviamo una straordinaria similitudine geopolitica e una straordinaria differenza geoculturale. Nella storia del sistema-mondo moderno tutti e tre i conflitti per l'egemonia hanno contrapposto potenze navali e potenze terrestri. Tutti e tre sono state vinti dalle potenze navali, ma ciascuna di queste ha avuto bisogno dell'aiuto decisivo delle forze terrestri di una potenza continentale. Nell'ultima fase della lotta, la Gran Bretagna ebbe bisogno dell'aiuto della Russia per sconfiggere la Francia, e gli Stati Uniti ebbero bisogno dell'aiuto della stessa Russia per sconfiggere la Germania.

Ma è qui che si presenta la divergenza geoculturale. La Francia fu protagonista di una rivoluzione nel 1789 e, dal punto di vista geopolitico, questo fatto le fu di enorme aiuto nell'ultima fase del conflitto. Quando le truppe francesi attraversarono le frontiere europee (durante la Convenzione, il Direttorio e l'Impero) esse si presentarono, almeno in un primo momento, come messaggeri trionfanti di un'idea universalizzante. Esse incarnavano la "rivoluzione" contro l'*ancien régime*.

La Germania non ebbe un'analogia rivoluzione universalizzante prima dell'ultima tornata del conflitto. Ciò era quasi avvenuto. Il mondo la "aspettava". I bolscevichi russi facevano affidamento su di essa. Ma quella rivoluzione non ebbe luogo. Forse gli spartachisti provarono con troppo anticipo. Forse avrebbero dovuto attendere fino al 1933. Nel 1933, tuttavia, gli spartachisti erano fuori dal gioco, e la sola rivoluzione possibile in Germania era di spirito anti-universalista. Quando in seguito i soldati tedeschi attraversarono le frontiere (con l'eccezione dell'Austria), essi non furono accolti, nemmeno al principio, come eroi rivoluzionari ma piuttosto come messaggeri di oscurità. Questa differenza geoculturale – il fatto che

² Per un'analisi del conflitto franco-britannico tra il 1792 e il 1815, e del ruolo svolto al riguardo dalla rivoluzione francese, cfr. il mio *The Modern World-System, III: The Second Era of Great Expansion of the Capitalist World-Economy, 1730-1840s*, Academic Press, San Diego 1989, cap. 2, pp. 55-126 (trad. it.: *Il sistema mondiale dell'economia-moderna. Vol. III. L'era della seconda grande espansione dell'economia-mondo capitalistica*, Il Mulino, Bologna 1995).

fu la Russia e non la Germania a incarnare, dopo il 1917, un ideale universalizzante – condusse a una situazione geopolitica estremamente insolita e ambivalente.

Il 1917 costituì un punto di svolta anche in un altro senso. Fu il momento in cui i due grandi ideologi del ventesimo secolo – Woodrow Wilson e Lenin – fecero il loro ingresso sulla scena mondiale. Wilson diffuse l'americanismo, o l'offerta di una "rivoluzione mondiale democratica"; Lenin diffuse il comunismo, o l'offerta di collocare ovunque la classe lavoratrice al potere come classe universale. All'epoca, e fino al 1989, questi due progetti furono presentati quali ideologie alternative e antagonistiche. Eppure essi hanno in comune più di quanto ciascun campo sia stato disposto ad ammettere. Essi condividevano l'eredità dell'Illuminismo, e la fiducia che l'umanità poteva razionalmente e consapevolmente costruire una società giusta. Essi condividevano la convinzione che in questo progetto lo stato fosse uno strumento decisivo quale luogo di processi decisionali razionali, consapevoli e collettivi. Essi condividevano una visione secolare del futuro. E, per i popoli della periferia del mondo, essi condividevano l'ideale dell'"auto-determinazione delle nazioni", nazioni che dovevano essere tutte "uguali". Infine entrambe le ideologie erano escatologiche. Esse condividevano l'idea che la storia si stesse muovendo inesorabilmente e sempre più rapidamente in direzione dei loro ideali universalizzanti, ideali che, alla fine, esse affermavano, non avrebbero escluso nessuno.

Certo non bisogna esagerare: vi erano molte differenze tra "americanismo" e "comunismo", e gli argomenti prodotti da entrambi i fronti le hanno spiegate estesamente. Inoltre, anche nella pratica, come nella teoria, vi erano differenze. Ma i loro protagonisti erano nemici? Vi erano l'ostacolo e il dilemma dovuti al fatto che era la Russia, e non la Germania, a incarnare il leninismo. La realtà geopolitica del 1917 (e fino al 1945) vedeva la Germania quale principale antagonista geopolitico degli Stati Uniti, e nel 1917 (e fino al 1945), gli Stati Uniti ebbero bisogno del sostegno dell'esercito russo per vincere la propria "guerra dei trent'anni". Di qui il dilemma degli Stati Uniti: come condurre la propria guerra fredda con l'Unione Sovietica (cominciata nel 1917, e non nel 1945, come André Fontaine ci ricorda³) e allo stesso tempo combattere (o prepararsi a combattere) una guerra reale con la Germania. E di qui il corrispondente dilemma sovietico: come perseguire il leninismo "rivoluzionario" e, allo stesso tempo, difendersi dal pericolo più immediato dell'espansione militare tedesca. Per ragioni militari l'Unione Sovietica aveva bisogno degli Stati Uni-

³ Cfr. André Fontaine, *Histoire de la guerre froide*, 2 voll., Fayard, Parigi 1969, 1971.

ti nella stessa misura in cui questi ultimi avevano bisogno dell'Unione Sovietica. Inoltre, l'Unione Sovietica continuava a considerare gli Stati Uniti come modello tecnologico, se non come modello di organizzazione economica (di qui la massima di Lenin: "Il comunismo è uguale ai soviet più l'elettricità").

Fu il genio di Roosevelt e di Stalin a trovare la formula che, nel bene e nel male, avrebbe permesso questa collaborazione tra presunti nemici ideologici simbioticamente legati. La formula è ciò che abbiamo solitamente chiamato Yalta – non i particolari accordi formali che furono lì raggiunti, ma lo spirito che li ispirava, e dal quale, occorre sottolineare, Churchill non dissentiva. In effetti, il discorso di Churchill del 1946 a Fulton, nel Missouri, nel quale egli coniò l'espressione "cortina di ferro", non fu la denuncia di Yalta ma la sua consacrazione formale.

Nell'imponente costruzione dell'egemonia americana successiva al 1945 erano compresi due pilastri militari. Il primo fu la costituzione della NATO, che assicurò agli Stati Uniti la forza militare necessaria a perseguire i propri obiettivi politici ed economici. Il secondo fu l'intesa con l'Unione Sovietica, che assicurò che questa forza militare non sarebbe mai servita in un'arena in cui una guerra non avrebbe potuto essere vinta (anche se non sarebbe stata persa) – la guerra nucleare in Europa.

L'enorme attenzione pubblica rivolta alle componenti militari dello stallo di questa guerra fredda ha mascherato il fondamentale accordo politico-economico che è stato alla base dell'equilibrio europeo del 1945-89. Ciò che gli Stati Uniti offrirono all'Unione Sovietica, e che l'Unione Sovietica fu felice di accettare, fu la creazione di una *chasse gardée* in Europa orientale al cui interno l'Unione Sovietica aveva il potere di fissare le proprie regole politiche, economiche e culturali a patto di rimanere all'interno di quei confini.

Per entrambe le parti i vantaggi di questo accordo furono molto grandi: in caso contrario esso non sarebbe mai stato rispettato. I vantaggi per l'Unione Sovietica erano tre. Innanzitutto esso le permise di sfruttare economicamente questa zona e di trarre da essa enormi "riparazioni di guerra". In secondo luogo offrì all'Unione Sovietica uno scudo militare contro il risorgere della Germania (esigenza che derivava essenzialmente da un fraintendimento, sebbene psicologicamente comprensibile, delle realtà geopolitiche del periodo successivo al 1945). In terzo luogo, cosa forse maggiormente importante sul lungo periodo, questo accordo permise all'Unione Sovietica di contenere (o anche soffocare) le tendenze socialiste rivoluzionarie in Europa orientale, in Europa occidentale e nel resto del mondo. Quest'ultimo sforzo ebbe maggior successo in Europa (orientale e occidentale) che altrove. Ma venne considerato essenziale per il sistema sovietico, così come era stato costruito da Stalin, che l'Unione Sovietica

conservasse il monopolio del discorso comunista, e che nessuna “avventurosa” rivoluzione nel Terzo Mondo distruggesse l’equilibrio accuratamente costruito con gli Stati Uniti.

Ciò rende evidente l’interesse degli Stati Uniti a questo accordo. L’Unione Sovietica era in realtà la potenza subimperiale degli Stati Uniti nell’Europa orientale, una potenza per di più molto efficiente. Le purghe del 1948 eliminarono qualsiasi elemento indipendente, “di sinistra”, ancora presente. Ma questo non esauriva i vantaggi degli Stati Uniti. Il blocco sovietico era “non necessario” all’espansione economica immediata dell’economia-mondo. Con la “ricostruzione” economica dell’Europa occidentale e del Giappone, gli Stati Uniti disponevano di tutto ciò che erano in grado di controllare. Furono pertanto ben felici di essere momentaneamente sollevati da obblighi di pagamento a favore del blocco sovietico, ben sapendo che non sarebbe stato affatto un problema riatrarre in seguito quella zona nelle catene commerciali dell’economia-mondo.

Il vantaggio ultimo per gli Stati Uniti era il corrispettivo di quello di cui beneficiava l’Unione Sovietica. Ciascun discorso ideologico dava sostegno all’altro, e nessuno dei due era immaginabile senza l’altro. La guerra fredda consentì a entrambe le parti in campo, nel nome dell’americanismo e del leninismo, di mantenere un ordine serrato nelle rispettive zone, disporre le cose nel modo ritenuto opportuno e riorientare le mentalità delle future generazioni.

L’accordo tra Stati Uniti e Unione Sovietica funzionò finché l’egemonia americana nel sistema-mondo restò relativamente indiscussa. Ma, naturalmente, le egemonie alimentano il proprio disfacimento. I modi in cui questo è avvenuto sono ampiamente discussi nei saggi che seguono. Due sono stati i fattori principali: lo sviluppo della forza economica dell’Europa occidentale e del Giappone che ha trasformato questi paesi in rivali economici degli Stati Uniti e ha condotto alla loro crescente indipendenza politica e la riluttanza di alcuni paesi del Terzo Mondo ad accettare il destino loro assegnato da Yalta, cosa che ha portato a rivoluzioni, tra l’altro, in Cina, Vietnam e Algeria.

Anche il modo in cui queste crescenti difficoltà hanno portato alla rivoluzione mondiale del 1968 viene discusso nei dettagli: il doppio ruolo del 1968 come rivoluzione contro l’egemonia americana e come rifiuto della “vecchia sinistra”; la sua soppressione organizzativa su scala mondiale; il suo successo sul lungo periodo nel minare le premesse ideologiche della vecchia sinistra e la sua costante corrente sotterranea di sovversione dell’ordine mondiale.

Verranno analizzati anche i modi in cui gli Stati Uniti hanno cercato di rallentare le conseguenze del proprio declino economico facendo ricorso alle istituzioni di egemonia che avevano edificato – dapprima con l’atteg-

giamento di basso profilo degli anni di Nixon e di Carter e poi con il machismo degli anni di Reagan –, così come le ragioni per le quali nessuna delle due tattiche poteva fare di più per rallentare il ritmo del declino.

Infine, quando il potere americano era stato eroso a sufficienza, l'Unione Sovietica non ebbe altra scelta se non quella di entrare nelle acque pericolose della *perestrojka* e della *glasnost* di Gorbacev, nella speranza che il suo ruolo di grande potenza (o per lo meno il ruolo della Russia) sarebbe sopravvissuto al naufragio della *Pax Americana*.

Infine, in questi saggi espongo il corso probabile dei riallineamenti geopolitici mondiali nella prossima espansione economica mondiale della prima parte del ventunesimo secolo.

In un certo senso, l'intera analisi dell'andamento dell'epoca egemonica statunitense si limita semplicemente a prendere in considerazione un ritmo ciclico del sistema-mondo moderno. Gli eventi del 1989, tuttavia, devono essere collocati anche nel contesto delle tendenze secolari del sistema e dei limiti strutturali delle sue curve lineari.

Per l'economia-mondo capitalistica la principale conseguenza della rivoluzione francese come evento storico-mondiale fu la maturazione culturale di un sistema di valori maggiormente adeguato all'incessante accumulazione di capitale. Gli eventi del 1789-1815 trasformarono la coscienza politica dominante, imponendo alla mentalità generale l'idea della normalità del cambiamento e l'aspettativa di una costante evoluzione dei meccanismi politici del sistema. Fu in risposta a questa nuova *Weltanschauung* che il diciannovesimo secolo vide l'emergere delle tre ideologie del sistema-mondo moderno – conservatorismo, liberalismo e socialismo – e la concomitante istituzionalizzazione delle modalità di tradurre queste ideologie in realtà empirica, vale a dire le scienze storico-sociali.⁴

Nella lotta che ha contrapposto queste tre ideologie, lotta che nella prassi politica si è tradotta spesso in alleanze di due di esse contro la terza, i confini che distinguevano le rispettive posizioni erano assai incerti. Le tre posizioni erano lungi dall'essere definite. Esprimevano tonalità piuttosto che dogmi, in larga misura preferenze sulla velocità e sulla misura del cambiamento sociale e del ruolo dello stato al riguardo. Non è possibile trovare anche solo due studiosi dei fenomeni sociali che abbiano espresso queste posizioni ideologiche esattamente nello stesso modo.

⁴ Per un'analisi di questi sviluppi nel diciannovesimo secolo, cfr. il mio "The French Revolution as a World-Historical Event", in: *Social Research*, LVI, 1, Spring 1989, pp. 33-52; ripubblicato in *Unthinking Social Science*, Polity Press, Cambridge 1991, pp. 7-22 (trad. it.: "La rivoluzione francese come evento storico-mondiale", in *La scienza sociale: come sbarazzarsene*, Il Saggiatore, Milano 1995, pp. 15-30).

Se tre erano le tonalità, vi erano allo stesso tempo miriadi di posizioni filosofiche specifiche.⁵

Un'analisi dell'evoluzione delle tre espressioni ideologiche rivela che dopo il 1848, e fino al 1968, il liberalismo emerse quale ideologia nettamente dominante. Esso fu dominante in un senso molto semplice: sia il conservatorismo che il socialismo definirono sempre più se stessi con categorie liberali, al punto che sembrò non esservi più spazio per un liberalismo puro nello stesso momento in cui il liberalismo non poteva in alcun modo essere messo da parte. È possibile sostenere che, dopo il 1848, vi furono di fatto solo due ideologie: il liberalismo conservatore contrapposto al liberalismo socialista, con il marxismo sempre più assorbito dal richiamo liberale, dapprima nella sua versione bernsteiniana, poi nella sua versione kautskyana e infine nella sua versione leninista.

Il liberalismo aveva due punti di forza. Esso rifletteva la tendenza fondamentale del sistema – incessante espansione, costante adeguamento della forma ma stabile riproduzione della sostanza, insieme alla prospettiva di una partecipazione universale a una società giusta, per quanto ineguale. Questo aspetto è ben noto, ma un secondo punto di forza è riconosciuto meno di frequente e, addirittura, viene spesso negato. Il liberalismo è l'unica ideologia che consenta il rafforzamento di lungo termine delle strutture statali, il supporto strategico dell'operare di una economia-mondo capitalistica. Il conservatorismo e il socialismo esortano ad andare oltre lo stato verso una "società" che trova la sua espressione in altre istituzioni. Il liberalismo, proprio per il suo carattere individualistico e contrattuale, trova la soluzione definitiva dei conflitti nelle decisioni dello stato, stato che viene considerato quale unica istituzione che non ha alcun "interesse" proprio, ma che è il vettore del compromesso e del consenso della maggioranza.

Quello di arbitro è, per lo stato, il ruolo più forte possibile. È questo il motivo per cui il liberalismo è riformista, e per cui il riformismo esalta lo stato. Il liberalismo legittima lo stato laddove il conservatorismo e il socialismo lo indeboliscono filosoficamente. Ma poiché il sistema degli stati è essenziale per il funzionamento dell'economia-mondo capitalistica, né il conservatorismo né il socialismo possono prevalere nell'economia-mondo capitalistica nella loro forma pura. Devono assumere la forma di una miscela: quella di un liberalismo conservatore o di un liberalismo socialista.

Il grande mutamento del 1917 non consisté in questa antinomia ideologica, ma nel fatto che ciò che viene ora definito questione Nord-Sud

⁵ Per un'analisi più elaborata di questo argomento, cfr. il mio "Three Ideologies or One? The Pseudobattle of Modernity", in *After Liberalism*, The New Press, New York 1995, pp. 72-92 (trad. it.: *Dopo il liberalismo*, Jaca Book, Milano 1999).

conquistò per la prima volta il centro della scena. Ed è questo fattore che spiega la trasposizione dell'antinomia ottocentesca nella forma dell'opposizione di americanismo e leninismo operata nel ventesimo secolo. Furono le zone periferiche dell'economia-mondo i destinatari dell'"auto-determinazione" wilsoniana (e a quei paesi si rivolgeva la "rivoluzione mondiale democratica"). A sua volta, la rivoluzione russa ebbe luogo nello stato più "arretrato" dell'Europa industriale ma che, allo stesso tempo, era lo stato di fatto più "avanzato" tra quelli non appartenenti al centro. Se nel 1917 Lenin ricorreva ancora a un discorso operaista, nel 1920, in occasione del Congresso dei Popoli dell'Est a Baku, fu evidente che il leninismo era divenuto l'espressione del liberalismo socialista per il Sud – che nel 1920 veniva ancora chiamato Est.⁶

È quest'intima collusione della versione wilsoniana e della versione leninista del liberalismo universalizzante che spiega la facilità con la quale la collusione tra Stati Uniti e Unione Sovietica poté affermarsi (dietro la maschera dell'ostilità). Ed essa spiega anche la facilità (e l'abilità) con cui i ribelli del 1968 furono in grado di accomunare i due regimi e le due ideologie. Il 1968 rimise in discussione il consenso ideologico successivo al 1848.⁷

La rivoluzione del 1968 sfidò le verità liberali, in tutte le loro manifestazioni. E sfidò più di ogni altra cosa la fiducia nello stato quale arbitro razionale della volontà collettiva consapevole. I rivoluzionari del 1968 sfidarono non solo chi deteneva il potere nelle stesse strutture statali, ma anche tutti coloro che detenevano il potere negli "apparati ideologici" dello stato. Essi sfidarono dunque tutti i movimenti antisistemici classici, proprio perché essi erano (in moltissimi casi) già giunti al potere, e stavano facendo uso del mito dello stato quale arbitro razionale (o incarnazione) della volontà collettiva consapevole. Ridurre lo stato ad essere solo un "attore" tra molti era l'obiettivo implicito dei "nuovi" movimenti antisistemici. Ne seguì che la strategia storica della "vecchia sinistra" – la ricerca del potere statale – non venne più considerata quale strategia essenziale per la trasformazione della società; in effetti, secondo molti, essa era del tutto controindicata.

Il rifiuto del liberalismo in quanto ideologia (sia nella sua forma wilsoniana che in quella leninista) non fu un episodio di poco conto. Esso rap-

⁶ Il riconoscimento teorico più chiaro di quest'ultimo aspetto si trovava negli scritti di M. Sultan-Galiev. Cfr. "The Social Revolution and the East", in: *Review*, VI, 1, Summer 1982, pp. 3-11.

⁷ Cfr. G. Arrighi, T.K. Hopkins e I. Wallerstein, "1968: The Great Rehearsal", in *Antisystemic Movements*, Verso, Londra 1989, pp. 97-115 (trad. it.: "1968: la grande prova", in *Antisystemic Movements*, manifestolibri, Roma 1992, pp. 85-100).

presentò una rottura fondamentale con le premesse intellettuali di quella che ho indicato come geocultura dell'economia-mondo capitalistica. Alcuni definiscono la geocultura come la sovrastruttura di questa economia-mondo. Io preferisco pensare ad essa come alla sua parte inferiore, quella parte che più delle altre è nascosta alla vista e che è pertanto più difficile da valutare, ma senza la quale il resto non avrebbe nutrimento. La definisco geocultura per analogia alla geopolitica, non perché sia sovra-locale o sovra-nazionale ma perché rappresenta la cornice culturale al cui interno opera il sistema-mondo.

A partire dal 1968 (e in particolare negli anni Ottanta) la sfida alla geocultura ha assunto tre forme principali, tutte in realtà varianti dello stesso tema, il rifiuto delle pretese universalistiche del liberalismo. La prima forma è il nuovo interesse intellettuale per la "cultura" *in contrasto con* un interesse per l'"economia" o per la "politica". È facile affermare che questo è stato il risultato della disillusione nei confronti dell'efficacia della trasformazione del mondo attraverso modifiche delle sue forme economiche o politiche.

Questa disillusione – l'essenza del 1968 – ha spinto molti a considerare la "cultura" come un ambito alternativo nel quale finalmente l'agire umano potrebbe essere efficace. In tutta la recente letteratura sulla "cultura", il concetto di "agire" emerge costantemente. Contro le cosiddette pressioni oggettive che si sostiene provengano dall'ambito politico-economico, gli accoliti della cultura rivendicano l'intervento dell'agire umano, come possibilità intrinseca, come fonte di speranza collettiva. Gli individui sono oppressi (dagli stati, cioè), ma essi (e/o l'intelligenza) dispongono del potere (ed esercitano il potere) di forgiare il proprio destino. Perché mai dunque, se intendiamo seguire questa analisi, ci ritroviamo ancora a vivere in un sistema oppressivo che sembra peraltro perdurare, resta un mistero. Ma non bisogna essere cinici. L'interesse nei confronti della "cultura" rappresenta la ricerca di vie d'uscita dal sistema esistente, di vie d'uscita diverse dai toc-casana "classici" che sembrano aver fallito. Esso sostiene in questo modo l'attività politica.

La seconda espressione di sfida alla geocultura risiede nella creazione dei concetti di razzismo e sessismo. Questi termini non costituiscono semplicemente nuovi abiti per vecchie questioni: essi sono un tardivo riconoscimento di una caratteristica fondamentale della geocultura dell'economia-mondo capitalistica, l'esistenza intrinseca e inevitabile di razzismo e sessismo all'interno delle sue strutture malgrado le sue pretese universalistiche (o anche a causa di esse). Questa sfida ha assunto forme sia intellettuali che organizzative: la creazione di nuovi ambiti di studio, la creazione di nuovi tipi di movimento sociale. Questa seconda forma di sfida coincide in parte con l'interesse generico per la "cultura", ed è allo stesso tempo più specifica (e mirata). Essa ha pertanto implicazioni politiche più chiare.

Nondimeno, le implicazioni politiche non sono del tutto chiare, poiché è la discussione su di esse che costituisce la principale linea di divisione interna ai movimenti anti-sessisti e anti-razzisti. La ricerca dell'“identità” (e la sua conferma) serve ad alcuni come cornice di un'alleanza di lotta anti-universalista ma mondiale, nella speranza di creare infine una geocultura del tutto nuova. Ma questa stessa ricerca serve ad altri quale rinnovato populismo separatista (e i recenti sviluppi nell'(ex-)mondo comunista indicano che, sotto questo aspetto, queste zone non sono affatto diverse) che può essere agevolmente ricondotto nella cornice del liberalismo universalizzante dell'economia-mondo capitalistica.

E infine la sfida alla geocultura può essere rintracciata nella “nuova scienza”, essa stessa un attacco diretto al più vecchio pilastro intellettuale del sistema-mondo moderno, la scienza baconiano-newtoniana. Il nesso tra “crisi nelle scienze” e crisi nel sistema-mondo e nei movimenti è argomentato in molti dei saggi di questo volume. Lasciatemi qui semplicemente sottolineare il legame con l'interesse per la “cultura” e per il “razzismo-sessismo”. Gli scienziati del mondo fisico e i matematici tendono a vivere in un mondo lontano dagli “studi umanistici” e ancor più distante dai movimenti anti-razzisti e anti-sessisti. Per lo più questi gruppi non comunicano tra loro, né si dedicano alla lettura dei rispettivi lavori. Quando la “nuova scienza” viene “scoperta” al di fuori della mura chiuse dell'accademia scientifica, essa tende dunque ad essere interpretata in modo molto romantico, e perde così il suo potere intrinseco di strumento analitico. La profonda forza di questa rivolta contro la centralità attribuita dall'analisi scientifica ai processi lineari e in equilibrio e contro la possibilità teorica di una precisione assoluta non risiede in un rifiuto dell'essenza dell'impresa scientifica – la comprensione ottimale della realtà materiale – ma nella riconciliazione del metodo scientifico (reinterpretato come tentativo di interpretare la complessità, piuttosto che come tentativo di ridurre la complessità al minimalismo) con un'attività adeguata nelle scienze sociali e negli studi umanistici. È proprio la negazione del concetto delle “due culture” – la compresenza e l'opposizione di scienza e studi umanistici – a costituire l'impulso essenziale. Il concetto delle due culture ha svolto la stessa funzione della distinzione tra l'epistemologia nomotetica e quella idiografica nelle scienze sociali (e di fatto era essenzialmente analogo a quest'ultima) – quella di pilastro del sistema geoculturale dell'economia-mondo capitalistica. La “nuova scienza” ha fatalmente eroso le premesse della scienza baconiano-newtoniana, e costituisce pertanto un elemento fondamentale della sfida portata dopo il 1968 alla geocultura del sistema-mondo, per quanto alcuni degli stessi “nuovi scienziati” possano esserne poco consapevoli.

Giungiamo così all'ultimo elemento necessario all'analisi del 1989: la crisi del sistema, o le incertezze dell'evoluzione. Uno dei fraintendimenti

più straordinari del 1989 consiste nel considerarlo in qualche misura un rafforzamento del sistema. I mutamenti di regime del 1989 sono stati, come abbiamo detto, l'esito della latente e costante rivolta del 1968. Che la sua espressione locale sia stata rivolta in modo più naturale contro il discorso locale (e la prassi) del leninismo in precedenza dominante non ne attenua il carattere di rivolta contro il liberalismo. E il fatto che momentaneamente, e nello sconforto, i nuovi governi stiano cercando rifugio nel "mercato" e nelle altre formule del Fondo Monetario Internazionale non è meno significativo, e probabilmente non più vantaggioso, di quanto non lo sia stato per la Tanzania, per il Brasile o per la Repubblica Dominicana. Ciò sarà ben presto evidente per le popolazioni di questi paesi.

Il modello di evoluzione del sistema-mondo qui impiegato è derivato dalle modalità di analisi della "nuova scienza", come è d'altronde indicato in molti dei saggi. In breve, si tratta del fatto che l'economia-mondo capitalistica costituisce un sistema storico, e che dunque possiede un'esistenza storica: ha un'origine, un insieme di ritmi ciclici e di tendenze secolari che lo caratterizzano e contraddizioni interne che lo condurranno infine alla scomparsa.⁸ La mia tesi è che le contraddizioni di breve termine conducono a soluzioni di medio termine che si traducono in curve lineari di lungo termine che tendono verso l'asintoto.⁹ Man mano che le curve si approssimano all'asintoto, le pressioni per un ritorno all'equilibrio diminuiscono, generando oscillazioni sempre più ampie e una biforcazione. Invece di ampie fluttuazioni casuali che producono piccoli cambiamenti nella curva, piccole fluttuazioni genereranno grandi cambiamenti.

L'imminenza della biforcazione, determinata dal fatto che le soluzioni di medio termine alle contraddizioni di breve termine non sono più facilmente disponibili, è disastrosa per il sistema. Il crollo del leninismo è una notizia davvero pessima per le forze dominanti dell'economia-mondo capitalistica. Esso ha rimosso l'ultima grande forza politicamente stabilizzante all'interno del sistema-mondo. Non sarà facile rimettere insieme i cocci.

⁸ Ho sostenuto questa tesi per la prima volta nel 1974 in "The Rise and Future Demise of the World Capitalist System: Concepts for Comparative Analysis", ripubblicato come capitolo 1 di *The Capitalist World-Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1979, pp. 1-36 (trad. it.: "L'ascesa e la futura scomparsa del sistema capitalista mondiale: concetti per un'analisi comparata", in Giovanni Arrighi (a cura di), *Imperialismo e sistema capitalista mondiale*, Liguori, Napoli 1979, pp. 183-216).

⁹ Questa tesi è sostenuta in maggior dettaglio nel mio "Crisis as Transition", in S. Amin et al., *Dynamics of Global Crisis*, Monthly Review Press, New York 1982, pp. 11-54 (trad. it.: "La crisi come transizione", in Riccardo Parboni (a cura di), *Dinamiche della crisi mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 115-152).

Questo non costituisce *necessariamente* una buona notizia per gli oppositori del sistema. L'esito delle biforcazioni è imprevedibile. Ciò che alla fine prenderà il posto dell'economia-mondo capitalistica potrebbe costituire tanto un miglioramento quanto un peggioramento. Non abbiamo dunque motivi né per disperarci né per esultare. Nondimeno, esiste un elemento sostanzialmente incoraggiante. L'esito sarà il risultato del nostro sforzo collettivo, espresso in larga misura nell'operare dei nuovi movimenti antisistemici. Se in precedenza ampie fluttuazioni producevano piccoli cambiamenti (di qui il "determinismo", di qui la disillusione verso gli esiti del riformismo, anche quando viene chiamato "rivoluzione"), ora piccole fluttuazioni genereranno grandi cambiamenti (di qui l'apertura al vero "agire", di qui la responsabilità che tutti noi sopportiamo).

Il sistema-mondo sta ora cambiando. Non siamo più in un'epoca di accumulazione costante e scarsamente significativa di cicli e tendenze. Il 1989 rappresenta probabilmente una porta chiusa sul passato. Siamo forse giunti ora nel vero regno dell'incertezza. Il sistema-mondo continuerà, naturalmente, a funzionare, e persino a funzionare "bene". Ed è proprio perché esso continuerà a funzionare in base alle stesse modalità che lo hanno caratterizzato per cinquecento anni, alla ricerca dell'incessante accumulazione di capitale, che ben presto non sarà più in grado di operare in questo modo. Il capitalismo storico, come tutti i sistemi storici, morirà come conseguenza non dei suoi fallimenti ma dei suoi successi. Finito Lenin. Finito Wilson.

Parte I

Geopolitica: post-America

Il declino del nord-atlanticismo

La fine della NATO è vicina, ma questo non equivale alla fine del mondo. Si tratterà invece di un passo ulteriore in una gigantesca ristrutturazione delle alleanze su scala mondiale la cui completa cristallizzazione potrebbe richiedere trenta anni e le cui implicazioni per il ventunesimo secolo sono senza dubbio difficili da delineare con precisione.

Le radici economiche di questa ristrutturazione sono evidenti. Avendole analizzate in un'altra occasione,¹ mi limiterò qui a ricapitolare le mie idee. L'egemonia globale degli Stati Uniti, un fenomeno di breve durata, si è basata su un sensazionale ma temporaneo vantaggio in termini di efficienza delle imprese produttive, commerciali e finanziarie americane. Questo periodo è ora terminato. Le imprese giapponesi da un lato, e quelle dell'Europa occidentale (con Francia e Germania a costituirne il nucleo) dall'altro, sono estremamente competitive rispetto alle imprese situate negli Stati Uniti, e la tendenza è a loro favorevole. Il persistere del declino relativo delle imprese americane e del potere politico-militare dello stato americano (sebbene occorra ricordare che questo declino è lento ed è, per il momento, solo un declino *relativo*) non può far altro che rendere più acuta la concorrenza. Negli anni Ottanta, quando l'economia-mondo sarà ancora alle prese con la fase di stagnazione, questa concorrenza si concentrerà sulla crisi fiscale degli stati e sui tentativi delle principali potenze in-

Saggio pubblicato in: *SAIS Review*, 4, Summer 1982.

¹ "Friends as Foes", in: *Foreign Policy*, 40, Fall 1980, pp. 119-131; e "Crisis as Transition", in Samir Amin et al., *Dynamics of Global Crisis*, Monthly Review Press, New York 1982, pp. 11-54 (trad. it.: "La crisi come transizione", in Riccardo Parboni (a cura di), *Dinamiche della crisi globale*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 115-152).

dustriali di esportare la disoccupazione. Negli anni Novanta, quando l'economia-mondo si troverà probabilmente in una fase di ripresa, la concorrenza si concentrerà sul ritmo di sviluppo delle nuove industrie in espansione (microprocessori, biotecnologia, ecc.).

Il Giappone sembra svolgere oggi nei confronti degli Stati Uniti lo stesso ruolo che questi ultimi svolsero nei confronti della Gran Bretagna alla fine del diciannovesimo secolo. Libero sul breve termine dal peso delle spese politico-militari della vecchia potenza dominante, libero inoltre dal fardello dell'elevata rendita che i quadri economici della vecchia potenza dominante traggono dal processo di accumulazione e libero inoltre dalla presenza di impianti industriali obsoleti (nel senso più ampio del termine), il Giappone è il simbolo della crescita economica spavalda, aggressiva e decisa. Certo, il Giappone è privo dell'immensa base interna di risorse su cui gli Stati Uniti poterono fare affidamento nel diciannovesimo secolo, ma una simbiosi economica tra Cina e Giappone potrebbe porvi rimedio.

Lungi dal provocare gli Stati Uniti, il Giappone sta cercando di emulare l'atteggiamento che gli USA assunsero nei confronti della Gran Bretagna alla fine del diciannovesimo secolo: trasformare delicatamente e gradualmente il vecchio leader in alleato subordinato. Un progetto di questo genere presenta senza dubbio enormi difficoltà, non ultime quelle dovute alle differenze culturali; non si tratta tuttavia di un obiettivo intrinsecamente irrealizzabile. Senza dubbio anche il Giappone finirà con l'assumere un atteggiamento militare appropriato a un simile ruolo, ma questo senza fretta. Si rammenti la lenta trasformazione della forza militare degli Stati Uniti dal 1873 al 1945.

Per sopravvivere economicamente a quest'alleanza geopolitica del Pacifico, il cui precursore non fu altri che Richard Milhous Nixon (come egli ci ricorda più o meno costantemente e, più di recente, sulla *Op Ed page* del *New York Times* del 28 febbraio 1982), l'Europa occidentale non ha altra alternativa che quella di dedicarsi a un'analogha alleanza geopolitica con l'Unione Sovietica. Nulla illustra questa situazione meglio della firma apposta dalla Francia sugli accordi per il gasdotto con l'Unione Sovietica nello stesso momento in cui l'ostilità dell'opinione pubblica francese era maggiore che in ogni altro periodo della storia recente a causa degli eventi in Polonia. La *raison d'état* di Charles de Gaulle è la stessa di François Mitterand, identica del resto a quella che era stata di Valéry Giscard d'Estaing.

Per evitare l'accusa di essere l'ultimo cinico profeta della *Realpolitik*, intendendo subito indicare dov'è che l'ideologia entra in gioco. Prima di analizzare, come farò, il caso della Polonia, diamo uno sguardo alla politica e all'ideologia del periodo successivo al 1945. La prima grande linea di divisione ideologica è stata quella tra Est e Ovest: la guerra fredda. I termi-

ni erano posti secondo modalità differenti dai due protagonisti, ma ciascuno dei due contendenti essenzialmente credeva, per usare le parole di John Foster Dulles, che “la neutralità fosse immorale”. Era questo il fondamento ideologico dell’egemonia americana e dell’esistenza parallela di una *chasse gardée* chiamata blocco sovietico. Fu questa la basilare divisione del mondo alla base della costituzione della NATO. Questa divisione ideologica nel sistema-mondo esiste ancora. Ronald Reagan è forse colui che grida a voce più alta, ma sarebbe un grave errore di valutazione credere che Breœnev, Mitterand o Schmidt siano meno legati alle opinioni che essi e i loro partiti hanno storicamente espresso su tali questioni ideologiche. La cooperazione tra Bonn, Parigi e Mosca non verrà costruita superando le differenze ideologiche, ma ignorandole.

Sarebbe errato, tuttavia, considerare l’ambito ideologico del periodo successivo al 1945 come dominato esclusivamente dalle divisioni tra Est e Ovest. Altri tre dibattiti ideologici hanno svolto un ruolo di rilievo. Il primo è la divisione, ormai egualmente stilizzata, tra Nord e Sud. Anch’essa è stata definita secondo modalità differenti dai due versanti. Il Sud ha vigorosamente affermato che i paesi industrializzati avanzati del Nord devono dare priorità alle questioni relative alla divisione tra Nord e Sud più che a quelle derivanti dalla divisione tra Est e Ovest. Nel Nord, questo punto di vista non è mai stato accettato. È evidente, tuttavia, che la fine dell’egemonia americana ha eroso la base materiale della priorità assegnata al conflitto tra Est e Ovest.

Un terzo conflitto ideologico è stato quello che ha opposto riforma e rivoluzione all’interno dei movimenti antisistemici in tutto il mondo. Questa divisione interna ai movimenti dei lavoratori e a quelli nazionalisti, aspetto centrale della politica mondiale nel periodo 1917-1939, è sembrata fondersi ben presto con la frattura tra Est e Ovest dell’epoca successiva al 1945. I riformisti vennero a essere identificati con l’Occidente, e i rivoluzionari con l’Est. Si verificò tuttavia un curioso slittamento. Un mostro dalle molte teste conosciuto come “revisionismo” cominciò a impadronirsi dei partiti comunisti al potere. È sufficiente leggere ciò che Stalin scrisse su Tito, o Mao Zedong su Khrushœv, o Enver Hoxha su Mao Zedong, per rendersi conto che la purezza di intenti sembra svanire come neve al sole. Uno dopo l’altro, i regimi post-rivoluzionari si sono scontrati con i venti dei vincoli esterni imposti dal sistema interstatale e dalla legge del valore dell’economia-mondo, e, uno dopo l’altro, si sono saggia-mente piegati al vento (laddove ciò non è avvenuto, come in Cambogia, essi sono stati stroncati con la forza). Ancora una volta, la fine dell’egemonia americana è parsa accelerare questo processo.

Vi è stata infine, per quanto meno evidente, un’ulteriore spaccatura ideologica. Si è verificato un inasprimento della lotta “contro il sistema” se-

condo modalità che non potevano essere ricondotte a nessuna delle abituali posizioni ideologiche, sebbene i protagonisti di questa lotta si siano talvolta identificati con l'una o l'altra posizione degli altri dibattiti. Quindi ci anni fa i rappresentanti di questa nuova divisione ideologica vennero definiti Nuova Sinistra o controcultura. Successivamente si ritrovarono nel movimento verde, in quello femminista, o nel movimento per la decentralizzazione. Nel 1981 riapparvero in Europa occidentale manifestando contro l'energia nucleare. Il fatto che questa spinta non sia stata né coerente né ben organizzata non la rende meno vigorosa. Questo gruppo si opponeva a tutti gli altri, considerati indiscriminatamente l'establishment. Il singolo elemento più importante di questa spinta ideologica è stato l'implicito (e spesso esplicito) rifiuto della supremazia (e talvolta persino della rilevanza) di ogni altra divisione ideologica.

Il caso della Polonia illustra la concatenazione di questi quattro dibattiti ideologici e la conseguente confusione ideologica. Illustra inoltre con precisione la misura in cui questi fattori ideologici stanno svolgendo o meno un ruolo nell'attuale congiuntura. È evidente che per molti, sia in Polonia che altrove, da ogni versante, la sfida al regime da parte di Solidarnosc è stata una classica espressione delle divisioni tra Est e Ovest. Eppure, secondo altri a contare è stata la dimensione Nord-Sud. Le difficoltà economiche della Polonia riflettevano gli abituali dilemmi di "trappola del debito" di una potenza semiperiferica, e le banche occidentali reagirono alla crisi secondo modalità difficili da distinguere, ad esempio, dalle loro reazioni a potenziali inadempienze in Zaire.

Il fatto che la Polonia sia caduta nella trappola del debito e non sia stata l'unico regime comunista ad andare alla ricerca di rischi di questo genere (si vedano, ad esempio, i casi della Corea del Nord, della Romania e dell'Ungheria), è di per sé l'esempio più sensazionale di come l'operare dei vincoli del sistema-mondo conduca a un offuscamento della divisione tra l'atteggiamento riformista e quello rivoluzionario. Ci si è spesso chiesti di recente (e ciò è vero anche per la Polonia) che cosa rappresenti una posizione di "sinistra" all'interno di un paese comunista. Infine, il costante tentativo da parte di Solidarnosc di perseguire i propri obiettivi senza cercare responsabilità nell'apparato statale è stato, in parte, una tattica che teneva conto del punto di vista sovietico sui "limiti", ma era anche espressione del profondo timore interno al movimento nei confronti della "cooptazione", il che costituì una variante, e una conseguenza, della Nuova Sinistra degli anni Sessanta.

In Polonia è in corso un'aperta lotta politica. Non vi è stata alcuna soluzione. Siamo al momento testimoni (marzo 1982) di un equilibrio temporaneo estremamente malfermo del quale nessuno, dentro o fuori la Polonia, è minimamente soddisfatto. E questo perché esso non fornisce una

risposta a nessuna delle richieste ideologiche di ciascuna delle posizioni identificate sulla base delle quattro linee di divisione. È evidente inoltre che pressoché tutti, dentro e fuori la Polonia, sono incerti sulla prossima mossa da compiere.

Sembra probabile che la situazione politica caratteristica della Polonia, con una grande confusione ideologica e con forti passioni temperate dall'incertezza tattica, sia qualcosa a cui assisteremo con maggiore frequenza nei prossimi anni, persino laddove le circostanze storiche specifiche sono del tutto diverse da quelle della Polonia.

In queste circostanze, l'ideologia tende a perdere gran parte del suo potere frenante rispetto alla spinta delle forze economiche. È questa la ragione principale per la quale ritengo che la violenta, e in certa misura anarchica, fase di lotta concorrenziale intracapitalistica su scala mondiale a cui stiamo attualmente assistendo (e a cui seguiranno ad assistere per un bel po') eserciterà "oggettivamente" pressioni in direzione di un riallineamento geopolitico, per quanto in certa misura questi riallineamenti entreranno in contraddizione con gli impegni ideologici.

Cercherò di evitare fraintendimenti. Non intendo sostenere che l'ideologia non svolgerà alcun ruolo, ma che essa svolgerà un ruolo subordinato. Ogni accordo infine raggiunto tra Europa occidentale e Unione Sovietica ricorderà l'attuale accordo tra il Partito Socialista Francese e quello Comunista – un *mariage de convenance*, fondato sulla diffidenza e sul reciproco interesse; ma in ogni caso un *mariage*. È questo, dopo tutto, il genere di accordo sviluppatosi tra Stati Uniti e Cina. Accordi di questo genere possono attraversare periodi di difficoltà, e non sono certo scolpiti nella pietra, ma se dispongono di una solida base materiale riusciranno a durare.

Reagan, Schmidt e Mitterand hanno di recente ritualmente espresso il loro desiderio di salvaguardare, e persino consolidare, l'alleanza occidentale. Questo sta in realtà a significare che nessuno è impaziente di affrettare la rottura. Ma, allo stesso tempo, nessuno è disposto a rinunciare a proteggersi dagli altri dal punto di vista economico. Una recente vignetta di Wasserman esprime tale situazione nel modo più appropriato. Vi si vede Schmidt che illustra il piano di azione congiunto per la Polonia, da lui stesso elaborato assieme a Reagan: "Gli Stati Uniti non importeranno gas naturale dai sovietici, e noi non gli venderemo il grano". Naturalmente, se la situazione in Polonia dovesse generare un consistente aumento della violenza interna, ciò ritarderà questo processo di riallineamento geopolitico. Ma solo una guerra nucleare potrebbe farlo deragliare del tutto.

Dalla prospettiva dei sostenitori di una radicale trasformazione sociale nel mondo, un cambiamento di tale portata nel sistema interstatale, e la confusione ideologica che lo accompagna, non costituiscono sul lungo perio-

do uno sviluppo sfavorevole. Le conseguenze positive per il sistema nel suo insieme sono varie. Sul breve periodo ciò ridurrà più che aumentare le probabilità di una guerra mondiale; e tuttavia aumenterà più che ridurre l'eventualità che si verifichino numerose guerre locali e guerre civili. La guerra nucleare rimane una possibilità, ma le incertezze della programmazione e delle alleanze dovrebbero condurre a un'ulteriore prudenza fino a che la situazione non diverrà assai più chiara; soprattutto perché, in queste circostanze, i leader militari sentono di avere a che fare con settori politici deboli all'interno del paese. Lo testimoniano gli avvertimenti del Segretario alla Difesa Weinberger sull'intervento in America Centrale.

In secondo luogo, la disintegrazione del manto ideologico rende possibile un'evoluzione costante e concreta della lotta di classe all'interno degli stati post-rivoluzionari. È questa quella che io considero la più importante lezione di Solidarnosc, che, a mio avviso, non è stato sconfitto nello stesso modo in cui lo sono stati precedenti movimenti di questo genere. Credo che avremo uno, due, molti Solidarnosc, e questo nella stessa Unione Sovietica.

Infine, credo che ci muoveremo verso nuove strutture di movimenti antisistemici transnazionali che uniranno *per la prima volta* i movimenti di liberazione nazionale nel Terzo Mondo, i movimenti dei lavoratori radicalizzati in Occidente e una nuova varietà di movimenti rivoluzionari in tutti i paesi socialisti. Ciò costituirà un salutare rimescolamento dei movimenti e potrà avere successo nell'eliminare l'albatro della Seconda Internazionale, della Terza Internazionale e dei movimenti di decolonizzazione, i cui errori collettivi hanno tormentato la missione delle forze antisistemiche mondiali. Una volta eliminato questo fardello, la strada sarà aperta per formulazioni ideologiche più chiare del "partito dei movimenti" su scala mondiale nella lotta contro il "partito dell'ordine" mondiale.

In questa prospettiva è difficile credere che il dissolversi della particolare relazione di dipendenza che l'Europa occidentale ha avuto con gli Stati Uniti durante l'epoca dell'egemonia americana arrechi a qualcuno un particolare svantaggio. Ed è altrettanto improbabile che vi sarà una qualsiasi forza, radicale o conservatrice, che si adopererà davvero nei prossimi due decenni per restituire vigore al "nord-atlanticismo".

La fine della NATO è vicina. Altrettanto vicina è una profonda depressione.

La non-rivoluzione reaganiana, o le scelte limitate degli Stati Uniti

Al termine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti erano il principale centro economico dell'economia-mondo. Essi furono l'unico paese a emergere dal conflitto con una rete industriale estremamente avanzata ed efficiente non toccata dalle distruzioni del tempo di guerra. La produttività della loro agricoltura era molto consistente. Essi disponevano dell'insieme di istituzioni di ricerca e sviluppo di gran lunga migliore, e sotto certi aspetti dell'unico realmente significativo.

Quello che per trent'anni, se non per ottanta, era stato il loro principale rivale, la Germania, era in disgrazia. I loro alleati politici (ma rivali economici) in Europa occidentale si trovavano in condizioni quasi altrettanto negative. Il Giappone sembrava aver subito un duro arresto nella sua avanzata verso il consolidamento industriale. L'Unione Sovietica, dal canto suo, sembrava del tutto stremata dal punto di vista economico a causa degli sforzi e dei sacrifici del tempo di guerra.

Era chiaro che il momento dell'egemonia americana nel sistema-mondo era giunto. Ma l'egemonia richiede qualcosa in più di un fondamento economico, della capacità di produrre e vendere più dei principali rivali nei mercati interni di questi ultimi: essa richiede anche un insieme di strutture prevalentemente politiche che assicurino il vantaggio economico esistente e facciano in modo che esso operi con serenità. Gli Stati Uniti avevano bisogno di costituire queste istituzioni per gestire quelli che, dalla prospettiva di Washington dopo il 1945, erano i quattro principali ambiti geografici del mondo – gli altri maggiori paesi industriali: l'Unione So-

vietica e la sua zona di influenza, quello che venne a essere definito Terzo Mondo e, di non minore importanza, gli stessi Stati Uniti.

A distanza di tempo è facile comprendere quale fosse il problema in ciascuna zona e come esso venne affrontato dai diversi governi americani. Il problema immediato rispetto agli altri maggiori paesi industriali stava nel fatto che essi avevano sofferto enormi distruzioni durante la guerra e la loro produzione effettiva era troppo bassa perché essi potessero svolgere un ruolo significativo come mercati per le esportazioni americane in tempo di pace. Gli Stati Uniti erano in grado di produrre ciò di cui questi paesi avevano bisogno in modo abbastanza economico, ed avevano bisogno di essi come acquirenti per non ricadere nel modello di sottoconsumo della Depressione. L'Europa, come pure il Giappone, era impaziente di comprare. Ma non disponeva di dollari. Di qui il Piano Marshall e i programmi connessi per la "ricostruzione".

In aggiunta, gli Stati Uniti dovevano far fronte a un unico reale antagonista nel sistema-mondo, e non nella sfera economica. L'Unione Sovietica, per quanto debole economicamente, era forte dal punto di vista militare, politico e ideologico. Gli Stati Uniti dovevano "puntellare" l'Europa occidentale, soprattutto a causa della presenza, quanto meno in Francia e in Italia, di forti partiti comunisti. Di qui la NATO e i programmi connessi per la costruzione dell'alleanza. Sia i programmi economici che quelli politici ebbero successo poiché all'inizio degli anni Cinquanta gli Stati Uniti erano chiaramente il paese leader di un blocco politico-militare costituito dalle principali nazioni industriali che stavano recuperando la propria vitalità economica.

Il problema nella seconda sfera riguardava le modalità di "gestione" dell'Unione Sovietica. Tre erano le alternative disponibili: consentire l'espansione dell'influenza sovietica e/o del "comunismo", intraprendere una guerra per distruggere l'Unione Sovietica o fare qualcosa di intermedio tra queste due soluzioni. È del tutto evidente, oggi, che gli Stati Uniti non scelsero le prime due. Ma che cosa fu quel "qualcosa di intermedio"? Le due parole d'ordine spesso utilizzate per descriverlo, e non senza ragione, sono "Yalta" e "contenimento".

Da un lato, Yalta rappresentava simbolicamente ciò di cui i suoi detrattori la accusavano, una "divisione del mondo". Quando, nel 1946, Winston Churchill affermò a Fulton, nel Missouri, l'esistenza di una "cortina di ferro" che andava da Stettino a Trieste, egli stava di fatto conferendo la legittimazione definitiva a una netta linea di demarcazione in Europa tra il "mondo comunista" e il "mondo libero" (o, in altri termini, tra il "campo socialista" e il "campo capitalista").

A partire da allora, in Europa, tra i due campi è esistita una relazione di tensione, separazione e reciproca astensione dall'interferenza militare

nella rispettive zone. L'Occidente giunse a definire tutto ciò come "contenimento", e di questo si trattava. Ma è importante osservare che il "contenimento" non era, e non fu mai, "controffensiva". In altri termini, vi è stato un accordo implicito, e mai violato, per mantenere lo status quo in Europa malgrado i molti momenti di turbolenza che avrebbero potuto riaprire la questione (dal rifornimento aereo di Berlino e dalla rottura tra Tito e Stalin alla repressione di Solidarnosc).

La terza sfera era il Terzo Mondo. Nel 1945 non veniva ancora chiamato in questo modo per la semplicissima ragione che non era ancora preso abbastanza sul serio politicamente. Ciò che gli Stati Uniti vedevano erano ampie aree geografiche con settori di rilevante importanza strategica e con una consistente ricchezza di minerali, ma nella maggior parte dei casi troppo povere per costituire un mercato immediato per l'esportazione di prodotti. Gli Stati Uniti erano preoccupati, tuttavia, del fatto che queste zone fossero politicamente instabili e dunque soggette all'"espansione" del comunismo. In effetti, dopo il cosiddetto "crollo" della Cina nel 1949 e la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, gli Stati Uniti cominciarono a temere una rapida diffusione di ciò che essi consideravano chiaramente una sorta di contagio. Fu così che nacque la famosa analogia del "domino".

Per affrontare questa sfera, gli Stati Uniti elaborarono una ricetta composta di tre ingredienti. Essa consisteva di una dose di concessioni alle popolazioni locali (favorire la "decolonizzazione" o i "regimi popolari", a condizione che essi fossero "moderati"), una dose di pugno di ferro (interventi militari saltuari od operazioni segrete quando necessario, ad esempio in Guatemala nel 1948, in Iran nel 1952, in Libano nel 1956), e una dose di retorica che mascherava un disinteresse (economico) in larga misura benevolo (il programma dei "Quattro Punti" di Truman, l'"Alleanza per il Progresso" di Kennedy).

Ma nulla di tutto questo avrebbe funzionato se il governo americano non fosse stato in grado di contenere il conflitto sociale interno. Bisogna ricordare che gli anni Trenta furono negli Stati Uniti un periodo di lotta interna estremamente acuta, e questo su due fronti. Vi fu un conflitto di classe tra lavoro e capitale, che ruotava attorno al tentativo di creare strutture sindacali nelle principali industrie. Il CIO (*Congress of Industrial Organization*) stava organizzando i lavoratori nel settore automobilistico, in quello siderurgico, nel settore dell'energia elettrica e in quello chimico, oltre che nelle principali industrie estrattive. Nel 1936 Walter Reuther veniva ancora colpito con violenza in occasione di un famoso sciopero con occupazione del posto di lavoro.

Il secondo ambito del conflitto interno agli Stati Uniti fu soprattutto quello dei rapporti tra le classi medie (alcuni sosterebbero, in realtà, tra dif-

ferenti segmenti del grande capitale). Il disaccordo ruotava intorno all'opportunità che gli Stati Uniti continuassero a rivolgersi al proprio interno dal punto di vista economico (e dunque politico e militare) od orientassero piuttosto la propria economia verso il commercio mondiale. Si tratta del famoso dibattito tra isolazionisti e interventisti, un dibattito appassionato, aspro e prolungato. Fu questa, naturalmente, la ragione per cui gli Stati Uniti furono l'ultima grande potenza a fare il proprio ingresso nella seconda guerra mondiale.

Nel 1945 molti commentatori credevano che entrambi i conflitti (in larga misura accantonati dalle riflessioni sull'unità del tempo di guerra) sarebbero ripresi, e con pieno vigore. E, in effetti, vi erano indizi a sostegno di tale ipotesi. Fu il conflitto tra isolazionisti e interventisti a essere abbandonato per primo. Uno dei leader politici del versante isolazionista, il Senatore Arthur Vanderberg, "capitolò". Il suo appello a una "politica estera bipartitica", basata sull'"assunzione delle proprie responsabilità" nel mondo da parte degli Stati Uniti, fu ben presto raccolto da Roosevelt e Truman. L'idea che la politica dovesse "arrestarsi ai bordi dell'acqua" è stata a partire da allora un pilastro fondamentale del consenso dominante nella politica statunitense. Gli Stati Uniti erano ora impegnati in un ruolo attivo nella politica mondiale, un ruolo nel quale essi avevano un punto di vista su ogni cosa in ogni luogo ed erano pronti a sostenerlo politicamente, economicamente e militarmente.

Contenere la lotta di classe era un po' più difficile. Nel 1946 i lavoratori della General Motors intrapresero un lungo sciopero che sembrò riportare in vita lo spirito del 1936. Lo sciopero, tuttavia, fu infine risolto con un accordo basato su un consistente aumento salariale e indennità per i lavoratori a fronte delle seguenti contropartite: maggiore produttività, un impegno a non scioperare per la durata del contratto e il diritto del management ad aumentare i prezzi (cosa che colpì i lavoratori americani non sindacalizzati e quelli stranieri più che i membri dei sindacati americani). Questa formula divenne la norma in tutte le principali industrie. L'accordo presupponeva anche l'epurazione dei comunisti e dei simpatizzanti della sinistra dalle strutture sindacali. Il risultato fu una relativa pace sindacale e un aumento del livello del reddito reale dei lavoratori sindacalizzati americani per i successivi 25 anni.

Vi era poi un ultimo ambito del conflitto sociale negli Stati Uniti, quello di più lunga durata: l'oppressione dei neri. I neri avevano ottenuto ben poco dalla seconda guerra mondiale, ma nel ventesimo secolo erano diventati di gran lunga più urbanizzati e sembravano pronti a organizzarsi seriamente. Questa iniziativa venne prevenuta per un certo periodo mediante una serie di importanti "concessioni". Nel 1948 il Presidente Truman abolì la segregazione razziale nelle forze armate (dove esisteva ancora,

persino durante la guerra) e cominciò a far uso del sistema federale per agire contro la “discriminazione”. Nel 1954 la Corte Suprema assunse una decisione storica nella causa *Brown vs. Board of Education*, dichiarando incostituzionale la segregazione. La battaglia legale fondamentale era stata vinta. Fu così che, nella nuova epoca dell’egemonia, gli Stati Uniti furono in grado di affrontare il mondo nella veste di forza dominante disponendo all’interno di un fronte unito: East Coast e Middle West, lavoro e capitale, bianchi e neri. O quasi.

L’istituzionalizzazione dell’egemonia americana funzionò meravigliosamente bene negli anni Cinquanta, i giorni di Eisenhower. L’economia-mondo era in fase di costante espansione e gli Stati Uniti erano economicamente prosperi. Il tenore di vita di quasi tutti gli strati cresceva. Il dissenso interno fu dapprima piegato, poi eliminato attraverso la cooptazione. Sulla scena mondiale, la costruzione di una rete di alleanze da parte degli Stati Uniti e il loro contenimento dell’Unione Sovietica si tradussero in un’evidentissima maggioranza automatica su qualsiasi questione affrontata alle Nazioni Unite.

Vi fu, certo, una guerra sporca in Corea, ma si trattò di un pareggio e poté essere considerato come l’ultima parte della fase di costruzione delle istituzioni egemoniche, e non una sfida nei confronti di queste ultime. La decolonizzazione aveva avuto uno splendido avvio nell’impero britannico, in quello olandese e in quello americano – tra questi l’impero britannico era il più grande e il più importante – e una partenza in parte meno convinta nell’impero francese. In generale, malgrado Bandung, la “benevola indifferenza” americana nei confronti del Terzo Mondo sembrava funzionare.

Nondimeno, negli anni Sessanta alcune crepe cominciarono a fare la loro comparsa in quelle che erano ora strutture ben oleate. Tra la ricostruzione europea in generale e il “miracolo” tedesco in particolare da un lato e il sorprendente sviluppo del Giappone dall’altro, i principali alleati degli Stati Uniti si trasformarono improvvisamente da beneficiari e partner di livello inferiore a rivali potenziali se non reali.

La morte di Stalin nel 1953 giunse ben presto a segnare la fine di un’epoca di “monolitismo” sovietico. In breve tempo vi fu l’avvio della “de-stalinizzazione” nell’Unione Sovietica e della “de-satellizzazione” nel blocco socialista. Il “rapporto segreto” di Khrushchev al XX Congresso del Partito venne rapidamente diffuso in tutto il mondo con l’aiuto della CIA, ma non è chiaro se questi sviluppi operarono del tutto a favore degli Stati Uniti. Il periodo della vera “guerra fredda”, compreso approssimativamente tra il 1946 e il 1955, fu un periodo di enorme stabilità politica e rigidità ideologica. Ora sia l’una che l’altra erano minori, e le manovre politiche richiedevano molta più sagacia e sofisticazione. Era giunta l’era di Kennedy.

Il Terzo Mondo, inoltre, stava sfuggendo al controllo. Con l'ammissione di molti paesi del Terzo Mondo nelle Nazioni Unite, la maggioranza abituale degli Stati Uniti si dissolse. Alla fine degli anni Sessanta essa si era trasformata di fatto in una minoranza abituale. È vero, si trattava solo di risoluzioni senza importanza, ma per gli Stati Uniti questo cominciò a essere fastidioso o anche dannoso. La Cuba della vittoria nazionalista del Movimento 26 Luglio si trasformò nella Cuba che ispirò le rivoluzioni socialiste in tutte le Americhe. È vero, l'incapacità degli Stati Uniti svolse un ruolo rilevante in questo ulteriore giro di vite, ma improvvisamente la "sovversione" sembrò trovarsi nel "cortile" degli Stati Uniti. In Asia, inoltre, l'"accordo" in Indocina del 1955 fallì e il Presidente Johnson portò gli Stati Uniti a un coinvolgimento totale in una seconda guerra terrestre in Asia, una guerra che gli Stati Uniti avevano molte meno probabilità di vincere.

Infine, all'interno, gli anni Sessanta sarebbero divenuti l'epoca della rivolta su molti fronti. Il Vietnam diede origine a un importante movimento pacifista che ebbe inizio con dibattiti e proseguì con dimostranti che intonavano "Ho Ho Ho Chi Minh". La realtà sociale del perpetuarsi della segregazione dopo la vittoria legale del 1954 condusse dapprima al caso di Rosa Parks e al boicottaggio degli autobus a Montgomery e poi alle marce per la libertà nel Mississippi per culminare nell'assassinio di Martin Luther King e in quello di Malcolm X e nell'ascesa del Movimento del Potere Nero. E ciò che ebbe inizio come mite controcultura tra gli studenti universitari si unì ai sentimenti pacifisti, anti-imperialisti e antirazzisti per esplodere in tutto il paese, dalla Columbia nel 1968, a Kent State e allo sciopero pressoché nazionale in risposta ai bombardamenti in Cambogia nel 1970.

Tutto questo stava avvenendo proprio nel momento in cui la fase di espansione dell'onda lunga di Kondratieff stava cominciando a volgersi verso il basso. La favolosa ascesa degli anni Cinquanta, la nuova facile prosperità degli anni Sessanta, si sarebbero trasformate nell'epoca della stretta finanziaria, dell'inflazione, dell'aumento dei prezzi del petrolio e della massiccia disoccupazione degli anni Settanta. In breve, le basi economiche dell'egemonia americana erano state indebolite dai suoi stessi successi: crescita economica ovunque, e in particolare in Europa occidentale e in Giappone, aumento dei sussidi per la classe lavoratrice americana, enorme espansione degli strati professionali salariati, soprattutto (ma non solo) negli Stati Uniti. La questione riguardava ora non chi avrebbe beneficiato, e in che misura, dei frutti di un'economia-mondo in espansione, ma chi avrebbe sopportato il maggior peso delle contrazioni causate da una fase di stagnazione.

Messi di fronte a questa nuova e meno rosea situazione, i presidenti americani degli anni Settanta – Nixon, Ford, Carter – tentarono una nuova strategia, che potrebbe essere definita come la ricerca di un basso pro-

filo, o del modo di minimizzare le perdite. Nel nascente conflitto interno all'Occidente, gli Stati Uniti cercarono di alleviare l'insoddisfazione dell'Europa occidentale e del Giappone rispetto al carattere in qualche modo autoritario della propria precedente leadership nell'alleanza offrendo uno status nuovo e di maggiore eguaglianza nella cornice del "trilateralismo".

Messi di fronte alla realtà di stati socialisti che non costituivano più un blocco monolitico, gli Stati Uniti decisero di sviluppare una strategia differenziata, che consisté nella combinazione, realizzata da Nixon e Kissinger, della ricostituzione spettacolare dei rapporti con la Cina e della contemporanea ricerca della distensione con l'Unione Sovietica.

Sulla scia del ritiro degli Stati Uniti dal Vietnam nel 1973 e del successivo colpo di stato del Movimento delle Forze Armate Portoghesi nel 1974, gli Stati Uniti decisero di tentare un diverso tipo di strategia nei confronti del Terzo Mondo, una strategia di netta riduzione del livello di interventismo politico contro i movimenti "radicali" – l'emendamento Clark che vietava il coinvolgimento in Angola, il non-intervento in occasione della caduta dello scià di Persia, il sostegno ai colloqui sullo Zimbabwe alla Lancaster House, il mancato sostegno a Somoza alla fine del suo regime. Certo, questo atteggiamento fu in parte la conseguenza del potere delle forze popolari, in parte il risultato della cosiddetta sindrome del Vietnam nell'opinione pubblica americana. Ma nei circoli governativi americani vi era anche la convinzione che gli Stati Uniti avrebbero tratto beneficio dal "prenderse la calma" con i movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo.

Infine, al proprio interno, gli Stati Uniti passarono dallo scontro con il Potere Nero e con i movimenti femministi all'istituzione dell'"azione affermativa". Invece di denunciare la contro-cultura, l'establishment tentò di cooptare i suoi praticanti attraverso l'accettazione di nuovi codici d'abbigliamento, costumi sessuali e dell'uso di droghe proprio tra le élite del futuro – i giovani professionisti protagonisti di fenomeni di mobilità ascendente, o yuppies. Gli anni Settanta, con le dimissioni di Nixon e la denuncia della CIA da parte del *Church Committee*, sembrarono ben diversi dall'isteria anti-comunista maccartista o anche dall'interventismo liberale sicuro di sé dei giorni di Kennedy.

Tutti questi cambiamenti degli anni Settanta furono senza dubbio il risultato di una mutata geopolitica e di un'economia-mondo vacillante. Il punto essenziale, tuttavia, è che il governo americano cercò di rispondervi riducendo in parte il proprio quoziente di arroganza, cercando di guadagnare tempo e riducendo i danni immediati. Era come se i leader credessero che, sebbene sul lungo termine gli Stati Uniti fossero in declino, questo lungo termine poteva essere un periodo estremamente lungo. Nel frattempo, la vita degli Stati Uniti, anche se con qualche problema, non sarebbe poi stata così cattiva.

Va da sé che questo è il tipo di politica che può funzionare solo con una buona dose di pazienza. E un'economia che si indeboliva non era molto adatta a massimizzare la pazienza. Ciò rendeva invece più acute le tensioni interne. Fu così che, quando l'ayatollah Khomeini decise di impadronirsi dell'ambasciata americana e di tenere gli ostaggi per un anno intero, egli abusò ben presto della pazienza del popolo americano. Incapaci di rovesciare Khomeini, gli elettori americani rovesciarono Carter ed elessero Ronald Reagan. L'attrattiva di Reagan, e la base della sua successiva forza politica, stava nella sua denuncia dell'intero atteggiamento di Nixon, Ford e Carter di "adeguamento alle nuove realtà mondiali" e di riconoscimento dei "limiti" del potere americano. Reagan sostenne che il problema non risiedeva nella realtà mondiale oggettiva ma nella risposta soggettiva che ad essa era stata data dalla leadership americana nel corso degli anni Settanta. E sostenne che se gli Stati Uniti avessero (ancora) tenuto duro, il mondo avrebbe (ancora) rispettato gli Stati Uniti. Egli intendeva tener duro con l'Unione Sovietica, tener duro con gli alleati degli Stati Uniti, tener duro con il Terzo Mondo, e tener duro con tutti i progressisti, i devianti e i delinquenti all'interno degli stessi Stati Uniti.

O almeno così diceva. Vale a dire che la retorica di Reagan era di assoluto machismo. Ma cosa è accaduto nella pratica? Sotto questo aspetto, come ogni americano "moderato" può testimoniare, le cose sono diverse. Ancora una volta guardiamo a ciò che il governo americano ha in realtà fatto nelle sue quattro sfere, l'Occidente, l'Est, il Sud e il proprio interno.

L'amministrazione Reagan tentò di "tenere duro" con i suoi alleati dell'Europa occidentale su due principali questioni economiche. Nei primi anni Ottanta cercò di impedire che essi giungessero a un accordo con l'Unione Sovietica per costruire un gasdotto attraverso l'Europa. L'argomentazione americana era di ordine militare e ideologico. La risposta degli alleati, anche della fedele e *tory* signora Thatcher, fu che la questione era strettamente economica. In seguito, un'analoga discussione ebbe luogo a proposito della costruzione di un airbus da parte dell'Europa occidentale. In entrambi i casi, gli Stati Uniti furono del tutto incapaci di dissuadere l'Europa occidentale dal perseguire i suoi interessi economici diretti. Lo stesso era chiaramente avvenuto con il Giappone negli interminabili colloqui commerciali tra i due paesi. In quest'ambito, Reagan è stato una tigre di carta.

L'amministrazione Reagan ha senza dubbio giocato duro con l'"impero del male". Ha speso quantità di denaro incredibili e senza precedenti per l'apparato militare. Ma che cosa ha conseguito di diverso, militarmente o politicamente, sotto un qualsiasi aspetto significativo, dallo *status quo ante*? L'Unione Sovietica ha mutato la propria posizione geopolitica su una qualsiasi questione di rilievo? È politicamente meno potente nel sistema-mondo? A meno che Reagan desideri attribuirsi del merito per l'e-

mergere politico di Gorbacev, è difficile capire a cosa egli possa fare appello per dimostrare che il machismo ha cambiato le cose.

Nel Terzo Mondo Reagan può senz'altro esibire alcuni risultati sorprendenti: l'esercito americano ha destituito il governo di Grenada, dove un regime politicamente ostile controllava le risorse di una popolazione di oltre 100 mila persone. Gli Stati Uniti sono anche riusciti a bombardare la Libia – una volta! Ciò che essi palesemente non sono stati in grado di fare è stato mantenere i marines a Beirut, incutere timore a Khomeini, o rovesciare i sandinisti in Nicaragua.

L'ultima è la più interessante tra le non-azioni, poiché ha svolto chiaramente un ruolo di estrema importanza nel programma di Reagan, e sarebbe stata una chiara testimonianza di "successo" in questo campo. Se Reagan non è stato in grado di invadere il Nicaragua, la ragione sembra abbastanza evidente. L'opinione pubblica americana sembra disposta a tollerare al massimo la perdita di poche vite in un intervento che abbia termine nel giro di tre giorni (Grenada) ma non la perdita di duecento vite in una situazione di perdite ulteriori e indefinite (Beirut), e di certo non l'eventuale perdita di decine di migliaia di vite in una zona di guerra lontana (Nicaragua). La si chiami sindrome del Vietnam, o come si voglia, il fatto è che essa è diventata una realtà politica così evidente che *persino* Reagan non ha osato opporvisi direttamente. Questa è la spiegazione più semplice delle inefficaci complicazioni del fiasco Iran-Contras.

D'accordo, ma allora, si dirà, all'interno degli Stati Uniti Reagan ha di certo cambiato le cose. Egli ha cercato di intimorire i Democratici con una lettura distorta della politica estera "bipartitica". D'altronde, se al Congresso i Democratici non si sono distinti molto per il coraggio delle loro discussioni di politica estera con Reagan, il fatto è che essi si sono tirati indietro su un numero di questioni maggiore che in precedenza. Non si può affermare che l'intimidazione abbia più che rallentato il ritmo della diserzione dei Democratici dai loro precedenti riflessi automatici dell'epoca della guerra fredda.

Reagan ha rotto gli accordi tra lavoro e capitale in modo sostanziale, sia danneggiando i sindacati (il PATCO, durante lo sciopero dei controllori del traffico aereo) sia facendo pressione sui redditi salariali reali della classe lavoratrice sindacalizzata (redistribuzione ai ricchi attraverso la riduzione delle tasse). Non vi sono dubbi che egli ha reso i poveri ancora più poveri. Ma ha realizzato una rivoluzione nel sistema istituito dal *New Deal*? A mala pena. Ogni cosa sarà sul punto di ritorcersi contro di lui quando i lavoratori saranno nuovamente pronti alla militanza, cosa che dovrebbe accadere presto.

Reagan ha anche cercato di opporsi all'"azione affermativa" – lo stile diffuso negli anni Settanta. È stato del tutto ostile in ogni modo possibi-

le, e né le minoranze né le donne penseranno agli anni di Reagan come a un periodo di progresso. Ma in che misura sono stati ricacciati indietro *politicalmente*? Una risposta onesta sarebbe: un po' meno di quanto essi temevano. Per quanto riguarda la cosiddetta "agenda sociale" – questioni come l'aborto, la preghiera, la pornografia –, basta prestare ascolto agli attuali lamenti dei gruppi di destra impegnati su queste questioni per rendersi conto che si tratta di lamenti relativi al tradimento (cioè all'inefficienza) di Reagan in quell'ambito.

L'insegnamento dell'epoca di Reagan è che il machismo come risposta al declino degli Stati Uniti è di certo non più, e probabilmente molto meno efficace, dell'approccio "realista" di Nixon, Ford e Carter. La realtà oggettiva impone dei limiti ai politici. È possibile rinviare gli aspetti negativi, minimizzare le perdite, agire in modo da conservare qualche (pur minimo) vantaggio, ma non è possibile imporre alle onde di arrestarsi.

Il Giappone e la futura traiettoria del sistema-mondo: insegnamenti dalla storia?

Ci troviamo nel mezzo di mutamenti economici e politici del sistema-mondo da molti considerati di grande importanza. Molti ritengono che l'impatto di questi cambiamenti sia inquietante o incerto; alcuni li considerano indesiderabili. Il periodo attuale segue una fase di egemonia statunitense che io colloco tra il 1945 e il 1967 e che, in confronto ad oggi, fu un periodo di relativa stabilità (se non tranquillità) nel sistema-mondo.

La stabilità del dopoguerra era basata su uno schiacciante potere americano – potere economico, politico, militare e culturale. Questo potere era incontestato non solo tra gli alleati degli Stati Uniti ma, sostanzialmente, persino dall'Unione Sovietica (che semplicemente tentò di ritagliarsi una zona in larga misura autarchica la cui autonomia sarebbe stata tollerata dagli Stati Uniti – l'essenza del cosiddetto accordo di Yalta). Durante questo periodo la forza economica degli Stati Uniti fu costruita a partire dall'“efficienza” della loro produzione pressoché in tutti i settori. E questa efficienza fu la forza motrice di un'espansione senza precedenti nella storia dell'economia-mondo capitalistica, che si risolse in un aumento del volume della produzione in tutto il mondo. Noi tendiamo oggi a dimenticare quanto grande fosse il potere politico degli Stati Uniti. Un semplice esempio mostrerà il contrasto con gli anni Ottanta. Negli anni Cinquanta gli Stati Uniti furono soddisfatti dell'appoggio delle Nazioni Unite alla propria azione militare a sostegno della Repubblica di Corea, ma compresero che ciò era stato possibile solo grazie alla temporanea, e mai ripetutasi, assenza dell'Unione Sovietica dalle sedute del Consiglio di Sicu-

rezza. Il Segretario di Stato americano, John Foster Dulles, predispose l'approvazione della cosiddetta risoluzione *Uniting for Peace*, che accordava nuovo potere all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel caso di un futuro veto sovietico a un'azione analoga. L'assunto, naturalmente, era che in futuro una risoluzione degli Stati Uniti avrebbe facilmente ottenuto l'approvazione dell'Assemblea Generale. In effetti questo fu vero negli anni Cinquanta. Chi potrebbe immaginare che ciò lo sia negli anni Ottanta? Di certo non il governo americano, il cui attuale atteggiamento nei confronti delle Nazioni Unite è basato sul presupposto che gli Stati Uniti si troverebbero in minoranza in occasione di qualsiasi discussione di rilievo dell'Assemblea Generale.

Gli anni Settanta hanno visto una notevole riduzione del potere americano; gli Stati Uniti furono costretti a ritirarsi dal Vietnam; l'economia-mondo si trovò in una grave fase di contrazione, una fase-B del ciclo di Kondratieff. Le industrie dell'Europa occidentale e del Giappone erano nel complesso pienamente competitive sul mercato mondiale rispetto alle industrie americane, e in molti casi erano addirittura più "efficienti". I rapporti politici tra le varie principali potenze mondiali offrivano un mosaico di gran lunga più complesso che nel passato; l'atteggiamento politico dell'Europa occidentale e del Giappone non poteva più essere dato per scontato da parte degli Stati Uniti. Questa situazione portò alla creazione della Commissione Trilaterale. Allo stesso tempo, tuttavia, il cosiddetto blocco socialista era interessato da disordini di vario genere. La politica estera cinese e quella sovietica erano in contrasto. Le relazioni dell'Unione Sovietica con i propri alleati nell'Europa orientale erano divenute problematiche. Sotto l'aspetto militare vi era una maggiore parità che in passato tra la potenza di fuoco americana e quella sovietica, ma le capacità di ciascuna delle due potenze, o di entrambe, di controllare i conflitti militari al di fuori dell'ambito europeo si erano enormemente ridotte.

Il riflesso ideologico di questa nuova situazione poteva essere osservato nel perdurare di due dibattiti politici tuttora irrisolti. Il primo ruotava attorno alla codifica della cosiddetta questione Est-Ovest nei termini delle rispettive alleanze militari della *North Atlantic Treaty Organization* (NATO) e del Patto di Varsavia. Erano in molti a credere che questo confronto fosse in qualche modo superato; eppure tutti sembravano esitare nel modificare la struttura in modo decisivo. Il secondo era il dibattito sulle cosiddette relazioni Nord-Sud (rubricate come discussione su un nuovo ordine economico internazionale). Anche questo dibattito è stato fino ad ora in buona misura retorico e inconcludente.

La diffusa inquietudine è pertanto facilmente comprensibile. La base oggettiva delle istituzioni politiche ed economiche mondiali esistenti è venuta meno, ma queste istituzioni perdurano come se nulla fosse cambiato. È

evidente che questa situazione non può durare a lungo, e i timori relativi a qualche genere di crollo non sono privi di fondamento. Tuttavia nessuno appare intenzionato a intraprendere alcun passo davvero decisivo per accelerare il cambiamento, come se si trattasse di questioni troppo delicate da maneggiare. In realtà, ovviamente, cambiamenti di ogni genere sono in corso o hanno avuto inizio, e non è troppo difficile delineare le principali direzioni di questi futuri riallineamenti economici e politici basandosi su una lettura della storia passata dell'economia-mondo capitalistica.

Prima di rivolgermi all'analisi del futuro prossimo alla luce della storia passata del sistema, vorrei esplicitare tre premesse fondamentali relative alle modalità di funzionamento dell'economia-mondo capitalistica. In primo luogo, essa è un sistema storico; vale a dire che possiede regole e strutture e ha uno sviluppo storico con un inizio e una fine. Uno dei prodotti ideologici di questo sistema, nel quale viviamo, è stato il discutibile assunto epistemologico secondo cui esistono tre differenti ambiti dell'agire umano, empiricamente separabili – quello economico, quello politico e quello sociale e/o culturale –, che costituiscono di fatto sottosistemi con logiche e/o insiemi di attori e/o motivazioni autonomi. Io non credo che questo sia più vero nel caso dell'economia-mondo capitalistica di quanto non lo fosse per ciascuno dei sistemi storici precedenti. Economia, politica e società sono astrazioni analitiche che possono forse, all'occorrenza, assolvere scopi euristici, ma che non vanno reificate, e tanto meno rinchiusi in compartimenti stagni in nessuna discussione concreta. In pratica, la concatenazione è totale, costante e reciproca.

L'analisi effettuata in base alle etichette separate dell'economico, del politico e del socioculturale riflette spesso un dilemma esistenziale reale: le contraddizioni tra il perseguimento degli interessi nei molteplici tempi sociali – il breve periodo, il medio periodo e il lungo periodo. In particolare, le soluzioni dei problemi causati dalle preoccupazioni di medio periodo sembrano dar luogo a problemi di lungo periodo. È per questo che le altre due premesse della mia analisi riguardano il medio e il lungo periodo.

Il medio periodo di ogni sistema storico è ciclico. Parliamo di sistema poiché esso comprende meccanismi di retroazione che lo fanno rimanere all'interno di determinati parametri, per cui la realizzazione di descrizioni diacroniche assume la forma di curve che salgono e scendono con una certa regolarità. La tensione ciclica che ci riguarda più da vicino nell'analisi dell'economia-mondo è quella causata dalla costante ricerca di una posizione monopolistica all'interno di una struttura economica mediata da transazioni di mercato e dalla mercificazione. Nella misura in cui un mercato è totalmente concorrenziale, il tasso di profitto sarà per definizione basso. D'altro canto, chiunque sia in grado di conseguire un vantaggio mo-

nopolistico anche parziale in un qualsiasi mercato può, su questa base, impossessarsi automaticamente di una quota maggiore del surplus che scorre attraverso il circuito delle merci. È per questo motivo che tutti i partecipanti a un qualsiasi mercato cercano sempre di favorire la creazione di monopoli propri e di demolire i monopoli altrui.

Sul breve termine alcuni di coloro che operano nei mercati riescono sempre a creare dei monopoli. Il conseguimento di un monopolio economico, seppure parziale, è sempre un fenomeno politico rafforzato da meccanismi socio-culturali. I meccanismi politici disponibili sono numerosi e comprendono misure statali dirette o indirette per limitare l'ingresso in un mercato (o per impedire che altri stati assumano misure antimonopolistiche), il trasferimento diretto di risorse che consentono di praticare condizioni migliori di quelle dei concorrenti, garanzie di vari diritti di proprietà (per esempio i brevetti), la socializzazione di alcuni costi (ad esempio infrastrutture, ricerca e sviluppo), la distruzione fisica dei concorrenti, e così via. I meccanismi socioculturali per il consolidamento dei monopoli includono processi di socializzazione che agevolano le transazioni in alcuni canali, il reclutamento stratificato del personale, vincoli ideologici sul comportamento di mercato, i persuasori occulti del marketing e così via.

Ovunque vengano creati, i monopoli garantiscono profitti elevati. Di per sé ciò crea un settore sottoposto all'assalto di altri soggetti che cercano di entrare. Col tempo, sul medio termine nessun monopolio può sopravvivere nell'economia-mondo capitalistica proprio perché non esiste alcuna struttura politica onnicomprensiva né alcun singolo sistema culturale che mantenga congelata la divisione del lavoro. Il ciclo che osserviamo è così la conseguenza del costante spostamento dei siti monopolistici nell'economia-mondo. Questi spostamenti ciclici sono tre. Il primo ha a che vedere con la localizzazione dei legami centro-periferia nelle catene di merci. Per processi centrali noi intendiamo quelli in cui esistono monopoli parziali, mentre i processi periferici sono quelli in cui la concorrenza di mercato è massima (e i livelli di profitto bassi). Quando specifici processi economici da centrali divengono periferici (da monopolistici divengono concorrenziali) si verificano di frequente cambiamenti concomitanti nella loro localizzazione.

Il secondo cambiamento è quello tra fasi-A e fasi-B delle onde lunghe di Kondratieff. Le fasi-A sono periodi in cui l'economia-mondo nel suo complesso possiede un alto dosaggio di settori monopolistici. I saggi di accumulazione sono di conseguenza più elevati e tutto spinge in direzione dell'espansione economica. Le fasi-B sono periodi in cui i mercati sono saturi a causa di una concorrenza eccessiva. I saggi di accumulazione sono di conseguenza più bassi, e tutto spinge in direzione di una contrazione ma anche, naturalmente, verso la ricerca della creazione di nuovi settori mo-

nopolistici. Il terzo cambiamento, su periodi di tempo assai più lunghi, è quello tra fasi di egemonia nel sistema interstatale e fasi di rivalità (il cosiddetto equilibrio del potere). La vera egemonia consiste nel conseguimento da parte di uno stato forte di una elevata concentrazione di monopoli economici, che rafforzano poi altri tipi di potere. Si ha la massima rivalità quando queste concentrazioni sono distribuite in modo abbastanza uniforme tra una serie di stati forti. La mia seconda premessa relativa alla media durata del tempo sociale si manifesta così in questi modelli ciclici del cambiamento dei monopoli.

La terza premessa è relativa al lungo termine – alle tendenze secolari del sistema storico che ne spiegano infine il declino storico. Il problema di lungo periodo dell'economia-mondo capitalistica consiste essenzialmente nel fatto che essa mina la sua *raison d'être* attraverso i suoi stessi successi e genera da sé un'opposizione sempre più efficace. Consideriamo dapprima il modo in cui essa indebolisce se stessa attraverso i suoi stessi successi. Se l'incessante accumulazione di capitale è la *raison d'être*, e il vantaggio monopolistico rende possibile una elevata accumulazione di capitale, il completamento del processo di mercificazione di ogni cosa farà effettivamente venir meno la capacità di creare vincoli monopolistici, massimizzando la capacità di numerosi soggetti di competere in numerosi mercati. Ciò avrebbe dovuto far sì che i capitalisti, come d'altronde è storicamente avvenuto, lungi dallo spingere in direzione della completa libertà dei fattori di produzione, si mostrassero riluttanti a questa ipotesi. Nondimeno, le lotte concorrenziali antimonopolistiche, causando contrazioni economiche cicliche, implicano ricorrenti aumenti parziali della mercificazione, proprio con l'obiettivo di rilanciare l'espansione economica dopo le contrazioni cicliche. Dopo cinquecento anni (periodo nel quale ciò si è verificato) abbiamo cominciato a raggiungere nell'economia-mondo un livello relativamente elevato di mercificazione, un processo la cui configurazione tende logicamente all'asintoto. Man mano che il processo si avvicina all'asintoto diviene sempre più difficile risolvere i problemi di medio periodo; questo tipo di processo ha generato la cosiddetta crisi strutturale di lungo termine, che consiste in un lungo periodo di transizione in cui le opzioni storiche si dischiudono.

Occorre prendere nota di una seconda tendenza secolare. Accanto al processo secolare di mercificazione – a cui i principali beneficiari del sistema hanno opposto resistenza o hanno acconsentito con riluttanza ma senza disporre di alternative – vi è il processo secolare della contrattualizzazione dei processi politici (a cui si fa talvolta riferimento con i termini di burocratizzazione, democratizzazione e rafforzamento delle strutture statali all'interno di un sistema interstatale sempre più codificato). Anche questo processo ha incontrato la resistenza dei principali beneficiari del sistema o

la loro riluttante accettazione, ma anche questo processo è stato implacabile. E anche questo processo si sta approssimando a un asintoto dove diverrà sempre più difficile risolvere i problemi di medio termine; è questa situazione a generare la crisi strutturale di lungo termine.

Occorre analizzare brevemente la politica di questo processo di contrattualizzazione nella storia dell'economia-mondo capitalistica. Da un lato, coloro che sono stati esclusi dai benefici dei monopoli parziali hanno cercato sin dall'inizio di aumentare la contrattualizzazione politica (la codificazione dei diritti) come uno dei mezzi principali per assicurarsi un'attenuazione degli effetti negativi di questi monopoli. Essi hanno pertanto esercitato pressioni in direzione del rafforzamento delle strutture statali formali. Sebbene coloro che controllavano i vecchi settori monopolistici e quelli in declino si siano naturalmente opposti a questa ulteriore contrattualizzazione, coloro che hanno cercato di creare nuovi settori monopolistici, in particolare in periodi di stagnazione economica, hanno anche cercato di utilizzare le strutture statali, che sono state in tal modo rafforzate. Questa combinazione ha condotto pressoché tutti gli attori a concentrare la propria attenzione sulle strutture statali come organismi politici cruciali del mondo moderno.

Nel diciannovesimo secolo assistiamo infine a un rilevante sviluppo di questo processo – all'emergere di movimenti antisistemici burocratizzati e formali, originariamente nella forma di partiti laburisti e socialisti da un lato e di movimenti nazionalisti dall'altro. Sul breve termine, questi movimenti si opposero ai principi fondamentali del sistema-mondo e mobilitarono l'azione politica contro di esso, e a dire il vero con un successo progressivamente crescente. Sul medio termine, tuttavia, nel conseguire i loro obiettivi intermedi (l'accesso al potere statale) questi movimenti divennero parte della ripresa ciclica dell'economia-mondo capitalistica. Sul lungo termine, infine, favorendo il processo di contrattualizzazione su scala mondiale e spingendolo verso il suo asintoto, essi hanno contribuito alla crisi strutturale del sistema, che comprende una messa in discussione da parte dei nuovi movimenti del ruolo stesso che i vecchi movimenti hanno svolto nella stabilizzazione di medio termine del sistema-mondo. Quest'ultimo fenomeno si è espresso nell'ascesa dei nuovi movimenti sociali nei paesi dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), nel ricorrente emergere di movimenti antiburocratici nei paesi socialisti e, più di recente, nell'emergere di movimenti postnazionalisti nel Terzo Mondo.

Lasciatemi fare il punto di questa discussione. La fase attuale definita in modo circoscritto (diciamo dal 1970 al 1995) può essere descritta, nella terminologia dei ritmi ciclici di medio termine del sistema-mondo, come una fase-B di un ciclo di Kondratieff. Questa fase-B, o contrazione

economica dell'economia-mondo, è allo stesso tempo la prima parte dell'era successiva all'egemonia americana. Nei termini di questi ritmi ciclici, è possibile prevedere con una certa facilità la direzione nella quale ci stiamo muovendo. Ma, definita in termini meno ristretti (diciamo dal 1914 al 2050), la fase attuale può essere descritta, nella terminologia delle tendenze secolari di lungo termine del sistema-mondo, come un periodo di crisi strutturale il cui esito non può essere previsto con facilità.

Sulla base dei ritmi ciclici di medio termine lo scenario è familiare, come ci si aspetterebbe se esso fosse ciclico. L'attuale fase discendente del ciclo di Kondratieff è un momento di acuta concorrenza economica tra le imprese situate in tre solide concentrazioni di attività quasi-monopolistiche: Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone. Ciascuna di esse sta cercando, sul breve termine, di esportare bassi profitti e disoccupazione verso le altre. Sotto questo aspetto, negli ultimi quindici anni la palla ha fatto la spola e con tutta probabilità continuerà a farlo per i prossimi dieci anni. La partita è giocata nei termini delle principali variabili di cui leggiamo sui giornali: l'andamento altalenante del livello dei prezzi delle fonti energetiche, i rapporti di cambio delle principali valute, il confronto dei tassi di inflazione, il rimescolamento interno delle strutture fiscali, i livelli relativi di protezionismo e le forme che esso ha assunto, e così via. Questo aspetto della competizione, tuttavia, è di brevissimo termine e possiede una dimensione fortemente politica: uno degli obiettivi cruciali consiste infatti nel mantenimento della stabilità politica a livello statale in questi paesi economicamente centrali. A mio avviso, il punteggio tra i tre principali concorrenti è, sotto questo aspetto, di relativa parità.

Più importante dell'esportazione della disoccupazione è un'altra partita di breve termine, quella relativa alla competizione per il controllo delle più importanti tra le nuove potenziali zone di produzione monopolistica: microprocessori e tutti i potenziali prodotti collegati, biogenetica e nuove fonti di energia. Tutti prevedono che questi settori economici costituiranno il nucleo della prossima fase ascendente di Kondratieff, che dovrebbe avere inizio tra il 1990 e il 2000 e che promette di essere ancora più spettacolare di quella del periodo 1945-67. Qui la lotta riguarda il controllo della tecnologia chiave, da un lato attraverso la ricerca e lo sviluppo e, dall'altro, attraverso la concentrazione organizzativa. Le imprese transnazionali portano avanti questa partita per mezzo di sviluppi interni, spionaggio industriale, fusioni e accordi di cartello. I governi entrano in gioco principalmente destinando consistenti somme di denaro pubblico a questi accordi (il pacchetto delle Guerre Stellari di Reagan costituisce forse il più ambizioso tra questi tentativi) e accaparrandosi mercati potenziali mediante una diplomazia piuttosto tradizionale di "zone di interesse".

La mia impressione è che in questa gara il Giappone si stia gradualmente avvantaggiando, soprattutto perché è gravato meno degli Stati Uniti (e in misura inferiore dell'Europa occidentale) dall'enorme drenaggio di capitali per gli strati intermedi (attraverso programmi governativi di *welfare* sociale, la crescita del management intermedio delle imprese private e un enorme consumo nel settore terziario) e, naturalmente, dalle spese politico-militari derivanti dalla difesa dei vantaggi del passato. Sotto questo aspetto, la differenza tra il Giappone e le altre due potenze potrebbe senza dubbio dissolversi nei prossimi trent'anni, ma per allora i nuovi vantaggi saranno stati consolidati. Sebbene gli Stati Uniti siano ancora la più forte potenza al mondo, e continueranno senza dubbio a esserlo ancora per un po', sul lungo termine il vero rivale del Giappone non è rappresentato tanto dagli Stati Uniti quanto da un'Europa occidentale rivitalizzata, che non va sottovalutata malgrado la sua atmosfera di pessimismo culturale e le lentezze causate dall'assenza di una struttura statale unica.

Questo genere di rimescolamento economico della localizzazione dei settori guida su scala mondiale dovrebbe portare a una ricostituzione delle alleanze tra gli stati. Abbiamo assistito per due volte a questo processo, una prima volta al termine dell'egemonia olandese, tra la metà e la fine del diciassettesimo secolo, e una seconda volta al termine dell'egemonia britannica, nell'ultimo terzo del diciannovesimo secolo. In ciascun caso, come ora, la forza economica della potenza egemone è stata minata dal decrescere delle efficienze economiche e dall'aumento del drenaggio sociale come conseguenza di tasse imposte per sostenere i costi politico-militari dell'egemonia politica e i livelli di consumo degli strati intermedi. In ciascun caso vi furono due aspiranti alla successione (gli inglesi e i francesi per gli olandesi; gli americani e i tedeschi per gli inglesi). In ciascun caso, la potenza egemone in declino era stata originariamente una potenza navale e aveva cominciato a investire in forze terrestri solo dopo la conquista dell'egemonia. In ciascun caso, dei due aspiranti alla successione, uno era una potenza terrestre (i francesi dopo l'era olandese; i tedeschi dopo l'era britannica), e uno era una potenza navale, o in seguito navale e aerea (gli inglesi dopo l'era olandese; gli americani dopo l'era britannica). E, in ciascun caso, la potenza navale risultò vincitrice: tanto per cominciare, le sue spese generali erano inferiori. In ciascun caso, la precedente potenza egemone unì le proprie forze, economicamente e politicamente, con quelle della futura potenza egemone, dapprima come alleato maggiore, e poi come alleato subordinato (gli olandesi con gli inglesi, e gli inglesi con gli americani). Occorse molto tempo prima che la nuova potenza egemone divenisse realmente tale e, senza eccezioni, ciò richiese una guerra mondiale contro la potenza rivale (le guerre anglo-francesi del 1792-1815 e le guerre tra Germania e Stati Uniti del 1914-1945).

Se tracciamo una semplice analogia a partire da questi due precedenti cicli del passaggio da un'egemonia all'altra nel corso di un lungo periodo di rivalità tra le grandi potenze, possiamo individuare Giappone ed Europa occidentale come i due aspiranti alla successione; il Giappone come potenza navale/aerea e l'Europa occidentale come potenza terrestre. Potremmo poi prevedere un'alleanza politico-economica tra Stati Uniti e Giappone, con goli Stati Uniti dapprima nelle vesti di alleato maggiore, e poi di alleato subordinato (è possibile osservare l'inizio di questo processo nei nuovi legami tra imprese transnazionali americane e giapponesi). Potremmo aspettarci che altre zone del mondo vengano attratte in questo vortice. Se la Cina dovesse essere inclusa a pieno titolo in una zona economica americano-giapponese, allora l'Europa occidentale non avrebbe altra scelta se non quella di tentare di unire le proprie forze a quelle dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale. Il Terzo Mondo costituirebbe ovviamente una zona di competizione tra le due nuove grandi alleanze, con la probabilità dell'istituzione di un legame tra il Medio Oriente e la zona Europa-Unione Sovietica e il persistere di un legame tra l'America Latina e la zona Stati Uniti-Giappone, orientata ora verso il Pacifico. E, naturalmente, in questo scenario potrebbe trovar posto una guerra mondiale, intorno al 2050 circa – una guerra non tanto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma tra Giappone ed Europa occidentale che, per analogia, il Giappone dovrebbe vincere.

Ma voi direte, e avete ragione a farlo, che questo scenario è assurdamamente semplicistico. Esso prende in considerazione solo i ritmi ciclici di medio termine e trascura le tendenze secolari di lungo termine e dunque la crisi strutturale del nostro sistema storico, che è attualmente in corso. Un problema rilevante si pone anche per lo scenario di medio termine. Ciascun precedente cambiamento egemonico, e dunque ciascuna precedente alleanza della vecchia potenza egemone e di quella che ne ha preso il posto (gli olandesi con gli inglesi, e gli inglesi con gli americani), ebbero luogo i seno all'Europa. Un'alleanza di lungo termine tra Stati Uniti e Giappone pone problemi culturali di ordine diverso, e presenta incertezze sul modo in cui questi problemi verranno affrontati. Non credo tuttavia che questo costituisca un ostacolo insormontabile alla realizzazione delle aspettative; la cultura, quando la necessità lo richiede, possiede una meravigliosa plasticità.

Il completamento di questo ciclo egemonico di medio termine è complicato dalla presenza della crisi strutturale. Un aspetto della straordinaria espansione del ruolo dei movimenti antisistemici consiste nel rifiuto dell'ideologia universalistica a base europea diffusa nel diciannovesimo secolo. La riaffermazione delle civiltà non europee è oggi una delle più rilevanti realtà politiche, e lo sarà ancor di più nel prossimo secolo. L'ascesa economica del Giappone si accorda simbolicamente con questa riaffer-

mazione; essa non può tuttavia esserne l'elemento centrale, poiché l'aspetto essenziale della riaffermazione delle civiltà è il suo carattere molteplice. Questo processo di riaffermazione delle civiltà è stato, con la sua molteplicità, una componente delle relazioni interstatali a partire dalla conferenza di Bandung. La sua efficacia diplomatica è stata forse finora limitata, ma la sua forza nell'ideologia popolare non può essere messa in discussione.

E tuttavia, la questione cruciale non è il declino dell'Occidente che fa seguito alla sua ascesa, quanto la trasformazione dell'attuale sistema-mondo in una forma diversa di sistema storico (o in forme diverse). A questo proposito occorre innanzitutto sottolineare alcuni dei processi generali della transizione, prima di poter comprendere i dilemmi reali che sono di fronte a noi. In primo luogo, quando le transizioni strutturali hanno inizio, i processi del vecchio sistema storico non cessano subito. In realtà avviene esattamente l'opposto: i vecchi processi continuano e si intensificano, ed è proprio questo che sta provocando e intensificando la crisi strutturale. I capitalisti non smetteranno di essere tali, né lo faranno i funzionari statali. Nei prossimi settantacinque anni avremo un ulteriore aumento della mercificazione, della contrattualizzazione, della produzione, della produttività e dell'innovazione tecnologica. Chi preferirà evidenziare, per ragioni ideologiche, il lato piacevole del quadro avrà molti argomenti a sua disposizione. È essenziale comprendere che una transizione, la scomparsa di un sistema storico, non ne costituisce tanto il fallimento quanto il successo.

Tuttavia, si verifica infine un crollo in un ambito davvero cruciale: giunge a esservi una lenta pressione sul processo di accumulazione. Man mano che diviene acuta, essa intensifica la normale competizione interna alle élite trasformandola in una perdurante e distruttiva lotta intestina. Quando ciò avviene (e nel nostro sistema storico non è ancora accaduto), si apre la strada a crolli più gravi, e meno cooptabili, dell'ordine politico – cosa che i movimenti antisistemici hanno predetto troppo in anticipo per centocinquanta anni. La ragione di quest'inaccuratezza sta nel fatto che essi hanno sempre previsto questo momento sulla base delle azioni delle sottoclassi, mentre la causa reale del crollo dell'ordine nei sistemi storici è il cedimento del vigore dei guardiani dell'ordine.

Tuttavia è quando in una transizione ci si avvicina al momento del crollo dell'ordine, e diviene evidente che un nuovo sistema storico, o nuovi sistemi storici, verranno in essere, che ha inizio la vera lotta: solo allora. Quando il cambiamento (un cambiamento davvero fondamentale) è inevitabile, tutti o pressoché tutti proclamano la loro adesione, ed è questo il momento pericoloso. Il crollo dell'ordine diventa allo stesso tempo il crollo dell'ideologia. Quando tutti parlano il linguaggio del cambiamento, è difficile separare le pecore bianche dalle pecore nere, i detentori dei vecchi

privilegi dai loro oppositori, i messaggeri di un maggiore egualitarismo dai fautori di una maggiore diseguaglianza. È questa la fase che ci si pone ora innanzi, ed essa coincide esattamente con il normale processo ciclico del declino e del riemergere dell'egemonia all'interno del sistema storico attualmente esistente. Nei prossimi settantacinque anni saremo testimoni di una miscela assai confusa di continuità e ripetizione delle forme sociali esistenti, e allo stesso tempo dell'adesione di tutte le parti in gioco all'idea del cambiamento come principio guida.

Le politiche adatte a una situazione di questo genere non sono affatto chiare. Ma poiché la posta in gioco è estremamente alta, occorre tentare di avere una visione più chiara possibile. E la cosa migliore forse è iniziare localizzando l'ambito della vera battaglia di questo confronto. Cominciamo con quelli che non lo saranno. Non si tratterà dell'ambito delle lotte tra gli stati, di quello che contrappone l'Est all'Ovest, il Nord al Sud, o la zona culturale europea alla zona culturale non europea. In molti sosterranno che è qui che si colloca il vero conflitto: lo sostengono ora. Ma queste argomentazioni non sono altro che un velo ideologico al quale molti sono interessati proprio perché esso ci distoglie dal chiarire le questioni presenti nei veri ambiti di lotta.

In altri termini, Est-Ovest e Nord-Sud sono ambiti di lotta dei processi che definiamo come ritmi ciclici dell'economia-mondo capitalistica. Ma gli ambiti di lotta della trasformazione strutturale di questa economia-mondo in qualcosa di diverso, l'esito delle tendenze secolari, risiedono altrove: in primo luogo, all'interno della vasta famiglia dei movimenti, di tutti quei movimenti che in qualche modo affermano di essere antisistemici; e, in secondo luogo, nell'ambito concettuale della scienza (intesa nella sua accezione più ampia che include tutti gli sforzi per la comprensione della realtà sociale). E la lotta all'interno di ciascuno di questi ambiti non è relativa al sistema storico esistente ma a quello, o a quelli, che ne prenderanno il posto. Esistono essenzialmente due possibilità di successione: un nuovo sistema storico, o alcuni nuovi sistemi storici, che, per quanto diversi dall'economia-mondo capitalistica, siano allo stesso modo inegualitari nella loro struttura fondamentale; o un nuovo sistema che sia in larga misura egualitario, cioè in larga misura libertario, dal momento che è impossibile distinguere le due cose.

Nei termini dei movimenti antisistemici, la difficoltà per i fautori dell'eguaglianza è connessa alla possibilità di elaborare una strategia di trasformazione diversa dall'approccio di ricerca del potere statale caratteristico del diciannovesimo secolo, il cui fallimento è dovuto proprio al suo successo. Il problema è che non è affatto chiaro se una qualsiasi strategia alternativa possa essere efficace dal punto di vista organizzativo. Nei termini dei dibattiti della scienza, la difficoltà sta nella reale possibilità di su-

perare la falsa controversia tra il particolare e l'universale, tra l'idiografico e il nomotetico, con una metodologia che possa descrivere con efficacia sistemi diacronici caratterizzati da una "freccia del tempo" (ciò che, per il mondo sociale, ho definito "sistemi storici"). Ancora una volta, come già nel caso dei movimenti, è facile riconoscere conto che le vecchie strategie hanno fallito proprio a causa del loro successo. Non è altrettanto sicuro, tuttavia, che una qualsiasi strategia alternativa possa essere efficace dal punto di vista organizzativo.

Ritornando al punto di partenza, nella misura in cui l'economia-mondo ripresenta i propri ritmi ciclici, il Giappone è destinato a svolgere un ruolo sempre più importante in questo sistema. Nella misura in cui, tuttavia, l'economia-mondo si trova nel mezzo di una trasformazione strutturale, questo ciclo egemonico potrebbe non completarsi mai del tutto. In ogni caso, ciò potrebbe rivestire un rilievo solo marginale nella questione – la lotta per la costruzione di un sistema o di più sistemi successivi. In questa descrizione del futuro ho cercato di non essere né ottimista né pessimista. Sono fermamente convinto che, nel corso dei periodi di transizione da un sistema storico a un altro, il volere degli uomini disponga di un'ampia libertà d'azione, e le scelte storiche siano dunque reali e non manipolate. Il sistema storico o i sistemi storici del 2050 o del 2100 saranno quelli che noi costruiremo, sebbene non vi siano certezze su quale sceglieremo di costruire.

L'unità europea e le sue implicazioni per il sistema interstatale

Una delle caratteristiche più rilevanti del mondo contemporaneo è che l'Europa è il continente che, a partire dal 1945, ha visto la minor quantità di violenza (a livello intra- e interstatale). Non che non vi sia stata affatto violenza, naturalmente, ma ben poca rispetto all'Asia, all'Africa e all'America Latina. Eppure le due guerre mondiali del 1914-18 e del 1939-45 furono combattute in larga parte sul continente europeo provocando enormi distruzioni materiali, perdite di vite umane e rivolgimenti politici.

Se ci si chiede il perché, non vi sono dubbi che in misura consistente l'Europa sia stata sotto lo scudo della guerra fredda. Questo può sembrare paradossale. Tuttavia, la realtà della "deterrenza reciproca" ha significato che sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica temevano che ogni piccola esplosione di violenza in Europa avrebbe potuto trasformarsi rapidamente in una guerra nucleare totale. Il timore che ciò potesse avvenire nel caso di esplosioni di violenza in altre zone del mondo era invece minore. Cito quattro zone nelle quali si sono verificate o si stanno verificando violenze senza che una escalation del genere abbia (finora) avuto luogo: Iran-Iraq, Cambogia-Vietnam, Etiopia-Somalia, Honduras-Nicaragua. Le ragioni di questa violenza cambiano in ciascuna zona. La misura dell'influenza diretta degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica varia notevolmente. Non intendo in alcun modo sostenere che questi conflitti siano identici, o persino simili, se non per un aspetto: essi sono durati per un certo periodo di tempo senza sfociare in una guerra nucleare. È difficile credere che questo sarebbe stato vero nel caso davvero improbabile che conflitti armati fossero iniziati, ad esempio, tra Germania occidentale e Cecoslovacchia.

D'altro canto, l'Europa è, fra tutte le regioni del mondo, anche quella che, diciamo a partire dal 1947, ha sperimentato i minori cambiamenti politici; a partire da quel momento, infatti, gli accordi politici esistenti sembrano essersi più o meno consolidati. Certo, Grecia, Spagna e Portogallo hanno subito alcuni importanti cambiamenti costituzionali. Ma, ciò nonostante, non è difficile sostenere la tesi secondo cui l'Europa è stata politicamente più stabile dell'Asia, dell'Africa o dell'America Latina. Se ci si chiede il perché, ancora una volta buona parte della spiegazione va cercata nella guerra fredda. Nel 1947 era chiaro su quale dei suoi versanti erano situati i diversi governi. Ciò venne istituzionalizzato nella NATO e nel Patto di Varsavia. Alcuni stati si collocano al di fuori di queste strutture, ma, in ciascun caso, esistono intese tacite sui modi in cui questi stati gestiranno sia le questioni interne che quelle estere. Quando facciamo uso della parola codice di Yalta, ci riferiamo a questa realtà, quale che fu di fatto l'accordo raggiunto in occasione della conferenza di Yalta.

Nelle altre zone i cambiamenti politici sono stati maggiormente rilevanti. In parte questo è stato dovuto al fatto che gli Stati Uniti e/o l'Unione Sovietica non sono sempre stati in grado di impedirli. Il Vietnam rappresenta l'esempio più sbalorditivo dei limiti del potere americano. Ma se considerassimo solo la variabile delle radici interne del cambiamento l'analisi ne sarebbe falsata. Un secondo fattore fu che, a dispetto delle dichiarazioni dei loro leader, il governo americano e quello sovietico hanno condiviso un assunto geopolitico: il centro vitale dei loro "interessi" era situato in Europa. Essi potevano, sebbene a malincuore, "tollerare" cambiamenti altrove, ma non in Europa.

La loro dedizione all'Europa non è stata per gli europei fonte di gioia assoluta, sia a Ovest che a Est. Ma essa è stata una realtà concreta, con la quale gli europei hanno imparato a convivere e dalla quale hanno tratto alcuni vantaggi. Allo stesso tempo, essi si sono impegnati contro gli svantaggi di questa *mise en tutelle* – poiché di questo si è trattato – senza che si sia giunti, finora, ad alcuna vera ribellione. In un recente articolo su *Le Monde*, André Fontaine, sempre prudente, ha scritto:

I francesi sono tra loro in disaccordo su molte cose, ma ve ne sono alcune, e più di quante generalmente non si ritenga, rispetto alle quali il consenso è totale. La gestione degli affari del paese alla luce della crisi internazionale e del sommo egoismo del nostro alleato americano è sempre più uno degli elementi di questo consenso.

Il "sacro egoismo" delle superpotenze è per gli europei un peso difficile da sopportare. Gli europei si spazientiscono, manifestano contro di esse, ma in buona misura le tollerano poiché non hanno alcuna reale alternativa. Non

intendo esagerare. Molti europei occidentali sono entusiasti di considerarsi alleati degli Stati Uniti, e molti europei dell'Est hanno un analogo atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica. Ma al momento non è possibile in alcun modo valutare concretamente quanto ciascun gruppo rimarrebbe soddisfatto se tutti i vincoli dovessero sparire. E poiché essi non scompariranno nel prossimo futuro, potremmo forse non saperlo mai.

Un'ultima realtà a proposito dell'Europa non va trascurata. Questa conferenza della United Nations University sulla sicurezza europea si è tenuta nel maggio del 1985 alla vigilia del quarantesimo anniversario della sconfitta della Germania, all'epoca il paese più potente, oltre che quello più centrale. Un lascito durevole di quella sconfitta fu la creazione di due stati tedeschi, ciascuno saldamente legato a uno dei due versanti della guerra fredda. Nella politica del dopoguerra la riunificazione tedesca è stata solo una questione di scarsa rilevanza. Studi accurati sulla psicologia collettiva dei tedeschi nei due stati rivelerebbero forse che per molti di essi la riunificazione non ha costituito nemmeno una delle principali priorità. Ma si tratta di un punto di incontro potenziale così potente nell'epoca attuale – l'apogeo dei nazionalismi – che ritornerà ancora all'ordine del giorno della politica nel prossimo futuro. Se, tuttavia, ci chiediamo ancora una volta il perché ciò non sia ancora avvenuto, la principale spiegazione va cercata ancora nella guerra fredda. Nessuna superpotenza avrebbe tollerato neppure per un istante l'eventualità che il "suo" alleato venisse assorbito dall'alleato del versante opposto. E probabilmente nessuna di esse avrebbe tollerato la sola idea che fosse il suo "alleato" a realizzare l'assorbimento, poiché esso sarebbe divenuto un alleato assai più potente e scontroso – un timore condiviso dalla maggior parte degli altri paesi europei. Tutti pertanto gettano acqua fredda su qualsiasi idea di riunificazione della Germania, e i tedeschi non hanno finora avuto nessun'altra scelta se non quella di andare avanti nel modo più accomodante possibile (ciò non significa negare che vi siano molti tedeschi che si oppongono alla riunificazione, temendone le implicazioni politiche).

La relativa assenza di violenza in Europa, assieme alla relativa stabilità politica, fa dell'Europa l'eccezione più che la regola nel mondo del dopoguerra. Tutto ciò continuerà? Poiché ho fornito una spiegazione di questi fenomeni in larga misura come conseguenza della guerra fredda, la questione è se la guerra fredda continuerà ancora a lungo. Dalla lettura dei giornali degli ultimi cinque anni si trae l'impressione che la guerra fredda, dopo essersi in qualche modo attenuata tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta, si sia rivalizzata e determini più che mai il corso della storia europea. E tuttavia, naturalmente, sappiamo che alla base di questo conflitto vi sono alcuni fattori oggettivi che stanno per subire un cambiamento radicale.

Uno di questi è la congiuntura economica. A partire dal 1945, l'economia-mondo capitalistica si è trovata in una delle fasi espansive dei suoi consueti lunghi cicli – in realtà il più significativo periodo di espansione economica nella storia dell'economia-mondo in termini di produzione assoluta, produttività, meccanizzazione, urbanizzazione e proletarizzazione su scala mondiale. Noi siamo soliti parlare di una rivoluzione industriale avvenuta alla fine del diciottesimo secolo. Ma, in realtà, se mai vi è stata un'epoca che merita di essere definita “rivoluzione industriale”, intendendo con questo che il settore industriale diviene il fulcro dell'attività economica mondiale, è al periodo successivo al 1945 che dobbiamo fare riferimento. È in questo periodo che l'attività industriale si è diffusa al punto da cessare di essere di per sé l'emblema del vantaggio economico. Nell'economia-mondo l'industria è divenuta un elemento diffuso.

Questa straordinaria espansione non fu, tuttavia, in grado di durare più a lungo delle precedenti, vale a dire venticinque anni circa. Essa sarebbe stata seguita, come già numerose volte in precedenza, da un lungo periodo di stagnazione economica relativa (generalmente conosciuto come “crisi”) – quello in cui ci troviamo attualmente. L'Europa, sia quella occidentale che quella orientale, ha prosperato nella fase di espansione. Alle rovine della guerra hanno fatto seguito ricostruzione e trasformazioni tecnologiche. Parliamo così di “miracoli economici” in Europa occidentale e di tassi di crescita molto elevati in Europa orientale. La realtà di fondo delle due zone dell'Europa non era poi così diversa, sebbene il livello dell'attività economica e del benessere fosse più elevato in Occidente. Senza dubbio anche altre zone del mondo hanno goduto, negli anni Cinquanta e Sessanta, dei vantaggi dell'espansione economica, ma nessuna (a eccezione del Giappone) nella stessa misura dell'Europa. Questo benessere economico di certo non turbò la tranquillità politica relativa della quale ho parlato.

Una seconda caratteristica strutturale ha contraddistinto il dopoguerra. Nella cornice di un'economia-mondo capitalistica in espansione, il ruolo delle imprese economiche statunitensi fu in un primo tempo schiacciante. Nel 1950 gli Stati Uniti riuscirono a superare tutte le altre zone dell'economia-mondo in tutti i settori. E, su questa base, le imprese americane furono in grado non solo di dominare il commercio mondiale ma anche di espandersi individualmente in misura straordinaria, sia in termini di dimensioni che in termini geografici (vale a dire a livello transnazionale). Com'è ovvio, a fronte di una produzione così efficiente, accade di essere talvolta colti di sorpresa da una mancanza di acquirenti. Gli Stati Uniti furono costretti a creare acquirenti, concentrandosi sull'Europa occidentale (e sul Giappone). Questo avvenne per ragioni puramente economiche; ma anche per ragioni politiche – ancora una volta la guerra fredda. Tuttavia questo fece sì che, nel 1970, quando l'economia-mondo era già entrata nella fa-

se-B di stagnazione, gli apparati produttivi di base dell'Europa occidentale e del Giappone avessero sotto molti aspetti colmato il divario che li separava dalle strutture statunitensi, giungendo persino a superarle sotto alcuni aspetti. Nel 1970 lo schiacciante vantaggio economico di cui gli Stati Uniti godevano nel 1950 si era attenuato di molto.

Questi due cambiamenti – il passaggio dell'economia-mondo da una fase-A a una fase-B, e il passaggio da una situazione in cui gli Stati Uniti erano economicamente un gigante tra i lillipuziani a una in cui erano una potenza tra le altre – hanno fatto parte dello stesso processo, la normale entropia del vantaggio monopolistico all'interno del capitalismo.

Il fatto che un tale declino economico relativo degli Stati Uniti nell'economia-mondo fosse in qualche modo normale non ne fece un minor motivo di shock per il sistema-mondo. Dal 1945 al 1967 circa, il ruolo degli Stati Uniti nel sistema-mondo fu particolare. Essi erano la potenza egemonica. L'indiscusso vantaggio economico competitivo in tutti i settori, congiunto all'eccezionale potere militare, permise loro di realizzare quasi sempre le proprie ambizioni nella sfera politica. Certo, l'Unione Sovietica fu in grado di ritagliarsi quella che potrebbe essere chiamata una zona di non interferenza. E alcuni movimenti di liberazione nazionale nelle aree periferiche – in particolare in Cina e Vietnam – furono in grado di portare avanti il proprio progetto malgrado la violenta opposizione statunitense. Eppure, nel complesso, in questo periodo la parola degli Stati Uniti era legge.

Con la fine della fase di espansione, e con lo sgretolamento dei vantaggi monopolistici americani (in particolare nei confronti dell'Europa occidentale e del Giappone), ciò smise di essere vero. L'abituale maggioranza degli Stati Uniti alle Nazioni Unite si trasformò di fatto nel suo opposto, un'abituale maggioranza anti-statunitense. La capacità degli Stati Uniti di contenere i movimenti di liberazione nazionale considerati ostili si ridusse considerevolmente. L'Iran ne è l'esempio più eclatante. E, in modo meno ovvio, ma forse più importante, l'influenza politica degli Stati Uniti in Europa occidentale subì un considerevole declino. La politica estera di Reagan era intesa a invertire questo declino politico, ma ne ha tutt'al più rallentato il corso. Dal punto di vista degli Stati Uniti, i giorni sereni degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta sono passati, e non ritorneranno più.

Vi è un quarto fattore di cambiamento strutturale, un cambiamento nelle strutture ideologiche, nelle mentalità, del sistema-mondo. A livello puramente ideologico, la guerra fredda fu il culmine di una battaglia intellettuale ottocentesca tra "liberalismo" e "marxismo". La storia effettiva di queste due ideologie è ricca e complessa. Ciò che occorre osservare è che la prima guerra fredda vide la cristallizzazione di ciascuna ideologia in una forma specifica, relativamente semplificata; questa forma era dogmatica (nel

senso che non accettava di buon grado un disaccordo intellettuale), rigida (nel senso che l'attività intellettuale svolgeva in larga misura un'opera di supporto più che di riorganizzazione dell'attività) e, di conseguenza, fragile.

Ciò che è instabile è destinato a crollare. I crolli principali furono due; essi si rinforzarono a vicenda, e possono essere simbolizzati da due date: il 1956 e il 1968. Il 1956 fu l'anno del ventesimo Congresso del PCUS. Il discorso di Khrushchev ebbe un impatto rilevante, non tanto per quello che fu detto, ma per il fatto stesso che venne detto. Questa auto-critica, per quanto limitata, e non di un individuo, ma del principale partito del movimento comunista mondiale, rovesciò verità e apologie di lunga data e in questo modo legittimò stabilmente lo scetticismo. Gli effetti corrosivi che questo scetticismo esercitò sulle strutture sociali interne dell'Unione Sovietica, sulle relazioni tra l'Unione Sovietica e gli altri stati socialisti (Cina, Europa orientale) e sul funzionamento del movimento comunista mondiale sono stati rilevanti e non si sono affatto esauriti. Metà della verità mondiale era stata aperta alla riorganizzazione.

L'altra metà non poteva ritardare di molto. Il 1968 segnò l'istituzionalizzazione di un profondo scetticismo a proposito del consenso liberale che aveva in precedenza dominato tutte le istituzioni culturali, intellettuali e politiche del mondo occidentale e, a dire il vero, di ampie zone della periferia. Anche in questo caso fu meno importante ciò che venne detto del fatto stesso che fosse stato detto. Ciò che era stato ovvio venne messo in discussione, e ad aver diritto a prender parte al dibattito non era più solo un piccolo numero di specialisti. Il dibattito era stato aperto a "dilettanti" documentati.

Sarebbe un errore esagerare i cambiamenti strutturali intervenuti negli ultimi quindici anni in tutti questi ambiti – quello economico, quello politico e quello ideologico. Ma sarebbe anche sbagliato sottovalutarli. E questo perché, per la loro stessa natura, questi cambiamenti strutturali continueranno, e col tempo la loro importanza aumenterà. Alla fine essi dovrebbero scuotere la stabilità relativa dello scenario europeo, il fenomeno con cui quest'analisi ha avuto inizio. In ciascuno dei tre ambiti l'esito di uno degli elementi messi in movimento è incerto.

La riorganizzazione economica dell'economia-mondo è in corso. Gli anni Settanta e gli anni Ottanta segnano il periodo di un consistente rimescolamento – della localizzazione delle attività economiche, della profittabilità dei diversi settori, delle strutture economiche mondiali. La vera questione, tuttavia, è relativa a quello che sarà, negli anni Novanta e oltre, l'esito di questo rimescolamento. Possiamo intanto prevedere che probabilmente l'economia-mondo entrerà in una nuova fase di espansione, forse non altrettanto spettacolare dell'ultima ma senza dubbio reale. E possiamo prevedere che l'informatica, la biotecnologia e le nuove forme ener-

getiche svolgeranno la funzione di settori industriali guida. Ma chi sarà in grado di ottenere i vantaggi monopolistici che garantiranno la direzione dei flussi di plusvalore? Questo non è affatto certo, ma l'Europa dovrebbe senz'altro preoccuparsi della possibilità di trovarsi in svantaggio. Questo è evidente nelle attuali manovre relative allo SDI.

Anche nel sistema interstatale è in corso una riorganizzazione. Le due principali strutture politiche della guerra fredda – le due alleanze militari – resistono ancora. Ma importanti elementi sono cambiati. La Cina non è più un alleato sovietico. L'influenza politica dell'Europa occidentale e del Giappone nei confronti degli Stati Uniti è aumentata in modo consistente. E la forza militare reale di alcuni paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina è più significativa di quanto non fosse un tempo. A una rigida bipolarizzazione se ne è sostituita una più confusa, con una maggiore eguaglianza tra i protagonisti. Ciò significa che, a differenza che in passato, un rimescolamento delle alleanze è politicamente possibile. Qualora ciò dovesse avvenire, non è chiaro quale forma assumerebbero le nuove alleanze. Ciò che è chiaro è che non vi è alcun vantaggio nell'essere gli ultimi a fare la propria mossa. E questo dovrebbe preoccupare l'Europa.

Infine, se le versioni cristalline delle ideologie ottocentesche sono state incrinatae, esse non sono state mandate in frantumi. Diversi sviluppi ideologici sono possibili. Entrambi i sistemi ideologici possono trarre vantaggio dalla nuova flessibilità che è stata loro imposta e riprodursi in forme più sofisticate. Oppure, solo uno di essi potrebbe riuscirvi. O, ancora, nessuno potrebbe farlo, e allora ci si presenterebbe una di queste due possibilità: un lungo periodo di confusione e l'emergere incontrollabile di nuovi misticismi o una *Aufhebung* più razionale della sovrastruttura ideologica. L'Europa, che circa quattro secoli or sono conseguì un monopolio ideologico sul pensiero mondiale, si trova sottoposta ad attacchi duri ed efficaci derivanti dalle numerose rinascite di civiltà nelle altre zone del mondo. Ancora una volta, la preoccupazione dell'Europa ha senza dubbio a che vedere con l'alternativa tra il porsi in una posizione puramente reattiva (e dunque, in fin dei conti, marginale) o riuscire a partecipare attivamente ai nuovi processi di analisi intellettuale.

Quali possibilità vi sono, dunque, che l'Europa attui, nei prossimi venticinque anni circa, iniziative di rilievo nel processo di riorganizzazione economica, politica e ideologica del sistema-mondo? L'iniziativa spettacolare consisterebbe in una manovra in direzione dell'unità europea, unità che ricomporrebbe quella divisione dell'Europa che è un lascito fondamentale della seconda guerra mondiale. Questa ipotesi rientra nell'ambito delle possibilità o è una semplice fantasia frutto di pensieri in libertà?

È facile riconoscere i fattori che rendono questa possibilità remota, se non addirittura fantasiosa. Due sono quelli essenziali. Il primo è dato dall'esi-

stenza di differenze ideologiche e politiche autentiche e profondamente radicate tra Europa occidentale ed Europa orientale. Basti guardare, se si hanno dubbi in proposito, al modo in cui popoli e governi hanno pensato, parlato e reagito all'ascesa e alla caduta di Solidarność tra il 1980 e il 1982. In base agli standard del periodo successivo al 1945, la lotta tra Solidarność e il governo polacco è stata relativamente civile e tranquilla – in termini di violenza e di stridore ideologico. Eppure le questioni erano tracciate con chiarezza e profondamente sentite; e questo in tutt'Europa. Queste differenze non scompariranno all'improvviso. La capacità degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, nella veste di rappresentanti ufficiali delle ideologie antagoniste, di ricorrere agli appelli ai fondamenti ideologici quali armi tattiche nel controllare i loro alleati ha dimostrato ripetutamente la sua concretezza e la sua efficacia. Entrambi questi paesi dispongono cioè di un potere che va al di là della sfera economica, militare e politica. Sono ancora molti gli individui che, in altri paesi, agiscono nei termini di queste ideologie interiorizzate, e accettano la legittimità della leadership incarnata dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. In termini rigidamente ideologici, l'unità tra Europa occidentale e orientale sembra implicare che l'una o l'altra, o entrambe, cedano terreno dal punto di vista ideologico; ma su entrambi i fronti quest'eventualità incontra una forte resistenza.

Esiste una seconda fondamentale difficoltà a proposito dell'unità europea. Ho sottolineato in precedenza alcune analogie (in una prospettiva mondiale) negli sviluppi economici europei degli anni Cinquanta e Sessanta. Occorre tuttavia fare attenzione a non esagerare queste similitudini. In questo momento, l'unificazione dell'Europa in una struttura economica comune porrebbe problemi dello stesso genere e moltiplicati più volte di quelli posti dall'incorporazione della Grecia, e ora della Spagna e del Portogallo, nella Comunità Economica Europea. Abbiamo visto che, in questo processo, la stabilità politica della Comunità Economica Europea è stata messa alla prova. Non è chiaro se essa potrà sopravvivere a un tentativo di ulteriore ampliamento dell'appartenenza, in particolare finché l'economia-mondo rimarrà nella sua fase di stagnazione.

I due fattori – il dissenso ideologico e le disparità economiche – sono decisamente sufficienti a far sì che la maggior parte degli studiosi abbandoni ogni ulteriore discussione sull'unità europea, considerandola politicamente irrilevante. Intendo, tuttavia, spingere l'argomento almeno un passo oltre, riflettendo su quale genere di sviluppi possa mutare la situazione in modo da far sì che gli attuali ostacoli all'unità assumano un peso minore nel quadro complessivo. Credo che lo shock iniziale dovrà probabilmente giungere dall'esterno.

Ipotizziamo, in primo luogo, che le relazioni tra Stati Uniti e Giappone mutino improvvisamente, passando dall'attuale minuetto, attentamente

articolato, di grintosa ma signorile concorrenza economica combinata all'atteggiamento politico di basso profilo da parte del Giappone, a una relazione di dinamica e aperta collaborazione economica che tenda a escludere l'Europa occidentale. Ciò comporterebbe consigli di amministrazione incrociati tra le grandi imprese americane e quelle giapponesi e processi di investimento relativamente coordinati. Questo sarebbe senza dubbio politicamente pericoloso e una sfida aperta a profonde resistenze culturali. Ma guardiamo ad alcuni dei vantaggi economici di questo balzo in avanti. A partire da una situazione di reciproca ostilità tra i paesi con le due sedi principali di attività di R&S per le industrie guida degli anni Novanta, tra l'altro di danno ai loro possibili profitti, operando in accordo i due paesi potrebbero rapidamente conquistare quel tipo di monopolio transitorio indiscusso sul mercato mondiale che renderebbe possibile un'accumulazione di capitale realmente eccezionale. Ciò darebbe ai giapponesi un immediato vantaggio economico per il cui conseguimento dovrebbero altrimenti lottare duramente e con risultati meno sicuri e più parziali. Ciò fornirebbe tuttavia alle imprese americane un ammortizzatore che garantirebbe un lungo periodo di attività redditizia, con il vantaggio di rendere il declino economico molto più lento e meno percepibile per l'americano medio. Certo, le grandi imprese statunitensi (e i loro dirigenti) potrebbero trarre l'impressione di stare accettando un possibile ruolo formalmente subalterno, ma per un certo periodo questo potrebbe essere nascosto. Questi dirigenti hanno già imparato ad accettare i loro capelli grigi, combinandoli con corpi snelli e una piccola *dolce vita*^{*}. Questa lezione potrebbe essere applicata a nuove alleanze economiche mondiali. D'altronde, uno scenario del genere non è puramente immaginario. Gli accordi tra Toyota e General Motors, ad esempio, sono i primi passi in questa direzione.

Una simile alleanza tra imprese transnazionali avrebbe naturalmente conseguenze politiche chiarissime. Una di esse riguarderebbe le relazioni tra gli Stati Uniti e lo stato giapponese. Quest'ultimo dovrebbe probabilmente svolgere dal punto di vista militare un ruolo più consistente di quello attuale. Lo farebbe a malavoglia, innanzitutto a causa delle tensioni politiche interne che ciò potrebbe provocare e, in secondo luogo, poiché questo avrebbe costi consistenti e, sul breve periodo, dannosi per l'economia. È proprio per questa ragione, tuttavia, che il governo americano starebbe esercitando pressioni perché il Giappone svolga (e paghi) la sua "giusta quota": poiché ciò allevierebbe l'onere degli Stati Uniti, con un conseguente vantaggio economico mondiale e un vantaggio politico interno.

* In italiano nel testo (N.d.T.).

La seconda conseguenza politica potrebbe consistere nello spostamento dell'equilibrio politico interno all'establishment americano. Negli Stati Uniti si è svolto per lungo tempo un dibattito sulla strategia geopolitica tra sostenitori della priorità dell'Europa e sostenitori di una strategia che privilegiava l'area del Pacifico. Si tratta di un complesso quadro di strane motivazioni e alleanze interne. Il fatto cruciale, tuttavia, è che l'establishment americano – industriale, finanziario e politico – ha sostenuto, in larga misura e per ovvie ragioni, la priorità dell'Europa. Questa è stata, dunque, la strategia degli Stati Uniti. Delle sue conseguenze per l'Europa abbiamo già detto. Un'autentica unione tra imprese transnazionali americane e giapponesi potrebbe alterare l'equilibrio politico interno agli Stati Uniti e rendere possibile, per la prima volta, il trionfo di una strategia orientata verso l'area del Pacifico.

Infine, la Cina potrebbe essere costretta ad affrettare decisioni su questioni a proposito delle quali avrebbe voluto muoversi con cautela. A partire dal 1949 la strategia geopolitica della Cina – a prescindere da chi si trovava al potere – è stata di lunghissimo termine. L'enfasi principale è stata posta sul perseguimento di una trasformazione strutturale interna nel contesto di un isolamento relativo fino al momento in cui la base economica sarebbe divenuta sufficientemente solida da permettere alla Cina di svolgere il ruolo mondiale considerato appropriato. Ma una fuga in avanti di Giappone e Stati Uniti potrebbe mandare all'aria i calcoli di questa prudente strategia. Sia le tentazioni di entrare presto a far parte di quest'alleanza vincente che i rischi economici di un atteggiamento titubante potrebbero condurre alla conclusione che un impegno sollecito potrebbe ottimizzare le capacità della Cina di crescere all'interno della nuova alleanza e, rispetto ai propri alleati, con relativa rapidità.

Ipotizziamo poi – ricordo che si tratta solo di congetture – che il trionfo Stati Uniti-Giappone-Cina (diciamo nel 1995 o nel 2000) debba ritenere, con una certa ragionevolezza, che la politica ottimale da seguire nel sistema interstatale nei confronti delle zone periferiche del mondo – il “Sud” – non sia quella repressiva di opposizione ai loro movimenti di liberazione nazionale, ma una cooperazione *selettiva* con quei movimenti al potere nei principali stati semiperiferici del Sud, o anche solo con alcuni di essi. Questo dovrebbe implicare una redistribuzione delle eccedenze mondiali, ma poiché sto assumendo un aumento significativo nell'accumulazione di capitale, vi sarebbe una grande quantità di profitti da distribuire. Non occorre nemmeno assumere che questa politica abbia successo ovunque nel disinnescare le esplosioni politiche. Un successo parziale e limitato potrebbe essere considerato una giustificazione sufficiente per una politica del genere.

Guardiamo ora a un quadro del genere dal punto di vista dell'Europa. Sotto la minaccia di un declino economico rispetto a una rete multi-statale

e multinazionale che potrebbe dare l'impressione di aver "controllato" il mercato potenziale della Cina e, forse in misura crescente, di alcune vaste, importanti e politicamente solide (poiché nazionaliste) zone del Sud, l'Europa occidentale potrebbe finire con l'aver la sensazione, come già l'Unione Sovietica, di essere "circondata" da un mondo politicamente ostile. E l'Europa orientale potrebbe avvertire il pericolo di diventare l'area depressa di una zona del mondo in declino. In Europa occidentale, in Europa orientale e in Unione Sovietica, gli atteggiamenti potrebbero senz'altro cambiare radicalmente.

Lasciatemi ipotizzare un'ultima possibilità. Per ragioni del tutto diverse, è possibile supporre che sia gli Stati Uniti che l'Unione Sovietica soffrano di un esorbitante incremento del disordine interno. Non sto ipotizzando guerre civili, e neppure rovesciamenti di governi, ma solo il verificarsi di rivolte sociali sufficienti a far sì che i due governi siano costretti a impiegare energie e denaro in misura considerevole per risolvere questi problemi interni.

L'andamento di queste rivolte negli Stati Uniti è ben chiaro. In realtà, in un certo senso, la rivolta sociale è già iniziata. I suoi due principali incentivi sono il "Terzo Mondo interno" e le vittime della riorganizzazione economica. L'esistenza, la repressione e la ribellione del "Terzo Mondo interno" sono, nella storia degli Stati Uniti, una vecchia questione. Oggi esiste tuttavia una differenza. I principali gruppi attualmente coinvolti (i neri e gli ispanofoni) rappresentano per la prima volta una massa demografica davvero consistente, concentrata nei principali centri urbani, sono politicamente più evoluti che mai, e in qualche modo legati emotivamente (e anche politicamente) a una rete mondiale di movimenti di liberazione.

Gli Stati Uniti assisterono già negli anni Sessanta a una rilevante esplosione, acquietata solo grazie ad alcune concessioni politiche e a consistenti trasferimenti economici. Il declino economico, tuttavia, rende improbabili ulteriori trasferimenti. E rende anche le concessioni politiche più difficili. Il motivo è che il declino, se da un lato colpisce in misura spropositata le minoranze, colpisce anche importanti segmenti della maggioranza etnica. Anche quest'ultima esige un intervento dello stato a suo vantaggio e, sempre più, considera l'intervento statale in favore delle minoranze contrastante con le proprie richieste. Potremmo dunque ragionevolmente osservare forti movimenti sociali sia di "sinistra" che di "destra", ciascuno in lotta contro l'establishment e contro gli altri.

La situazione in Unione Sovietica è, naturalmente, ben diversa. Politicamente, il problema rilevante è il peso di un complesso insieme di strutture burocratiche (stato più partito) che si oppone allo snellimento e al cambiamento processuale. Per di più, non si tratta solo di una questione di mentalità ma anche di interesse economico. Le inefficienze di questa struttura sono ricompensate con privilegi eccessivi. Non vi è dubbio che alcu-

ni leader al vertice della struttura siano consapevoli di questi problemi e che, supportati da alcuni quadri, desiderino riformare la situazione. Ma ne saranno in grado? La situazione economica mondiale impone dei vincoli anche all'Unione Sovietica nei termini della quantità di surplus di cui essa dispone per la riallocazione. Inoltre, la guerra fredda (in particolare nella sua attuale rinnovata intensità) impone all'URSS enormi limitazioni economiche, oltre che in termini di energia umana.

Due ulteriori elementi complicano il quadro. Il nazionalismo interno all'Unione Sovietica è stato contenuto in maniera straordinariamente efficace negli ultimi sessanta anni. In questo senso, il sistema sovietico ha funzionato relativamente bene. Esistono tuttavia tensioni non irrilevanti. Le correnti del nazionalismo "musulmano" sono molto forti nel mondo di oggi e la loro diffusione attraverso le frontiere non può essere trascurata. Il nazionalismo della zona occidentale e quello del Caucaso possono senz'altro essere alimentati dalle tensioni provenienti dall'Europa orientale. Infine vi è il dormiente nazionalismo russo, il nazionalismo finora maggiormente represso in Unione Sovietica.

A ciò va aggiunta l'assenza di autentici diritti sindacali sul luogo di lavoro che, nelle strutture industriali avanzate dell'Unione Sovietica, non può significare altro che un focolaio di protesta latente. Se, nell'interesse dello snellimento di queste strutture, verrà esercitata una certa pressione sul mantenimento di un tasso di occupazione artificialmente alto – oggi una delle principali ricompense per la classe lavoratrice industriale sovietica – la situazione potrebbe generare malcontento e dunque rivolte ancora maggiori. E queste rivolte potrebbero assumere poi la forma del sindacalismo o di un nazionalismo russo, ciascuno dei quali potrebbe risultare esplosivo.

Come che sia, non sto qui cercando di esaminare in dettaglio le strutture interne delle superpotenze. Intendo solo suggerire alcune ragioni per le quali è possibile una rivolta sociale di ampia portata. Nei termini del nostro discorso, il significato di tutto ciò è che una rivolta del genere costringerebbe ovviamente i governi a rivolgersi all'interno e dunque in una certa misura lontano dall'Europa. La situazione è tuttavia più complessa. Innanzitutto, una soluzione classica a una rivolta sociale interna è l'aggressività verso l'esterno. In secondo luogo, sia nel caso degli Stati Uniti che in quello dell'Unione Sovietica, e in particolare per quest'ultima, trascurare le situazioni esterne potrebbe consentire sviluppi ai loro confini che potrebbero stimolare ulteriormente una rivolta sociale interna. Nondimeno, l'Europa potrebbe acquisire un maggiore "spazio" autonomo.

Ciò che ho fatto è stato cercare di sviluppare una serie di circostanze non troppo inverosimili che potrebbero creare le condizioni nelle quali dei passi in direzione dell'unità europea, dell'Europa occidentale e di quel-

la orientale, possano apparire un'opzione politica praticabile. Considerare, date le circostanze che ho delineato, come la situazione potrebbe apparire rispettivamente dal punto di vista dell'Europa occidentale, dell'Unione Sovietica e dell'Europa orientale.

Per l'Europa occidentale i vantaggi derivanti da qualche genere di accordo economico tra queste tre zone sarebbero diversi. I paesi europei potrebbero considerarlo, sotto aspetti importanti, come un rafforzamento della loro posizione nell'economia-mondo. Esso amplierebbe in modo diretto il loro mercato in un momento nel quale l'ipotizzato temporaneo vantaggio monopolistico di Giappone e Stati Uniti li escluderebbe da buona parte del mondo. Indirettamente, qualora l'Europa occidentale ottenesse il sostegno politico dell'Unione Sovietica, essa potrebbe conseguire un maggiore successo politico nel guadagnare l'accesso ad alcuni mercati della periferia dai quali l'unione tra Giappone e Stati Uniti stava cercando di escluderla. E, politicamente, l'Europa occidentale potrebbe considerare tutto ciò come un grande passo nel "recupero" culturale dell'Europa orientale, poiché la "liberalizzazione" politica dei paesi dell'Europa orientale potrebbe essere considerata come parte dell'insieme.

Il punto di vista sovietico sarebbe ben diverso da quello dell'Europa occidentale. L'Unione Sovietica, tuttavia, potrebbe anche trovare alcuni vantaggi nell'accordo. In primo luogo, l'allentamento dei legami tra Europa e Stati Uniti (anche nel caso di non scioglimento della NATO) è stato a lungo uno degli obiettivi principali della politica estera sovietica, e ciò potrebbe essere considerato come un effetto collaterale inevitabile dei nuovi accordi economici con l'Europa occidentale. In secondo luogo, l'Unione Sovietica intende garantirsi un accesso, almeno nei prossimi 20-30 anni, a vari tipi di tecnologia avanzata, e un accordo del genere offrirebbe questa garanzia. In terzo luogo, l'Unione Sovietica potrebbe ritenere che il contenimento della rivolta interna possa essere conseguito sia attraverso il miglioramento della situazione economica immediata sia mediante il conseguimento della protezione politica derivante da un legame con l'Europa occidentale, indebolendo in questo modo parte del "radicalismo" dell'opposizione. In quarto luogo, l'Unione Sovietica potrebbe coltivare la speranza che questo migliori le prospettive di lunga portata dei partiti politici che nutrono simpatia nei suoi confronti.

Per quanto riguarda l'Europa orientale, un accordo del genere potrebbe presentare pressoché solo vantaggi. Esso permetterebbe un'"apertura" all'Occidente che non sarebbe interpretata come "opposizione" all'Unione Sovietica. Questi paesi trarrebbero molti degli stessi vantaggi economici dei sovietici. Ciò conterrebbe la rivolta sociale interna. In ogni caso, l'Europa orientale non dispone di nulla di migliore di uno sviluppo di questo genere quale alternativa all'impasse nella quale si trova attualmente.

Infine, il vantaggio che tutti i partecipanti a un accordo del genere potrebbero avere in comune sta nel fatto che esso fornirebbe un'eccellente "soluzione" alla divisione della Germania, consentendo una sorta di riunificazione informale che, dal punto di vista dei paesi vicini, sia a ovest che a est, apparirebbe non minacciosa.

Tutto questo è stato un esercizio di speculazione geopolitica. Non ho ancora indicato se, e per chi, tutto ciò risulterebbe positivo o negativo. Dalla prospettiva del sistema-mondo nel suo insieme, io ravviso un enorme elemento negativo a questo intero sviluppo, compensato forse da tre elementi positivi.

L'aspetto negativo è che, se tutto quanto ho descritto dovesse accadere, ciò infonderebbe nuova vita all'esistente economia-mondo capitalistica, creando relative stabilità dove ora mancano e ricreando un equilibrio di forze relativamente regolare nel sistema-mondo. Naturalmente, per alcuni ciò non costituirebbe un elemento negativo. Ma credo che occorra rendersi conto che, nel sistema riformato che ho delineato, una larga parte della popolazione del mondo sarebbe ancora immensamente sfruttata, forse più che mai.

Nondimeno, vi sono tre elementi positivi. In primo luogo, una tale riorganizzazione del sistema interstatale ridurrebbe la probabilità di una guerra nucleare, sia creando un migliore equilibrio delle forze sia, paradossalmente, detronizzando l'Europa dalla sua posizione di ambito cruciale della guerra fredda. A partire dal 1945 la stabilità dell'Europa è stata sempre sotto la spada di Damocle. Questa situazione potrebbe cambiare.

Il secondo grande vantaggio è in ambito ideologico. Quello che ho descritto come possibile è ideologicamente assurdo. Voglio rammentare che *non* sto assumendo alcun cambiamento nell'ideologia dominante di nessuno dei principali protagonisti. Seguendo tutto lo scetticismo già esistente a proposito delle tradizionali ideologie dominanti, questo "teatro dell'assurdo" potrebbe essere il colpo decisivo per l'induzione di un'autentica *Aufhebung* intellettuale di cui, a mio avviso, si ha un estremo bisogno – la detronizzazione non solo delle ideologie sociali del diciannovesimo secolo ma anche della scienza fisica baconiano-newtoniana.

Il terzo grande vantaggio è che una simile rivoluzione intellettuale potrebbe rendere possibile un'autentica riconsiderazione delle opzioni strategiche da parte dei movimenti antisistemici mondiali, che potrebbero così venir fuori dal vicolo cieco nel quale si sono ritrovati in modo sempre più significativo a partire dal 1945, e che consiste nel fatto che la loro conquista del potere statale non è affatto una condizione sufficiente a consentire il passaggio da un'economia-mondo capitalistica a un ordine mondiale socialista. Occorreranno tempo, energia e riflessione per riformulare la strategia fondamentale. I cambiamenti ipotizzati nel sistema intersta-

tale potrebbero fornire il tempo e, grazie alla detronizzazione intellettuale, l'incentivo per il ripensamento organizzativo. E tutto questo, insieme, potrebbe rendere possibili gli autentici cambiamenti fondamentali che questi movimenti hanno perseguito, finora con successo solo parziale.

1968, rivoluzione nel sistema-mondo

Tesi e quesiti

Tesi 1: il 1968 fu una rivoluzione nel e del sistema-mondo

La rivoluzione del 1968 fu una rivoluzione. Fu un'unica rivoluzione. Essa fu caratterizzata da dimostrazioni, disordini e violenze in numerose zone del mondo per un periodo di almeno tre anni. Le sue origini, le sue conseguenze e i suoi insegnamenti non possono essere adeguatamente analizzati facendo riferimento alle circostanze particolari delle manifestazioni locali di questo fenomeno globale, per quanto i fattori locali possano aver condizionato i dettagli delle lotte politiche e sociali in ciascun luogo.

In quanto evento storico, il 1968 è da lungo tempo terminato. Tuttavia, esso è stato uno dei grandi eventi formativi nella storia del sistema-mondo moderno, quel genere di eventi che definiamo spartiacque. Questo significa che le realtà ideologico-culturali di quel sistema-mondo sono state definitivamente cambiate da quell'evento, esso stesso cristallizzazione di alcune tendenze strutturali da tempo presenti nel funzionamento del sistema.

Origini

Tesi 2: La principale protesta del 1968 era rivolta contro l'egemonia americana nel sistema-mondo (e contro il tacito consenso sovietico)

Nel 1968 il mondo si trovava ancora nel mezzo di quelli che in Francia sono stati chiamati i "trenta gloriosi" anni, la fase della straordinaria espan-

sione dell'economia-mondo capitalistica che seguì la fine della seconda guerra mondiale. O, se si vuole, il 1968 seguì di poco il primo significativo indizio dell'avvio di una lunga fase di stagnazione economica mondiale, vale a dire le serie difficoltà patite dal dollaro americano nel 1967 (difficoltà che, a partire da allora, non sono mai cessate).

Gli anni compresi tra il 1945 e il 1967 sono stati un periodo di indiscussa egemonia statunitense nel sistema-mondo, egemonia il cui fondamento risiedeva nell'enorme superiorità dell'efficienza produttiva degli Stati Uniti in ogni settore dopo la seconda guerra mondiale. Gli Stati Uniti tradussero questo vantaggio economico in un dominio politico e culturale su scala mondiale intraprendendo dopo il 1945 quattro principali iniziative politiche. Essi costruirono intorno a sé un "sistema di alleanze" con l'Europa occidentale (e con il Giappone) definito come leadership del "mondo libero", e investirono nella ricostruzione economica di queste zone (il Piano Marshall e così via). In questo modo gli Stati Uniti cercarono di assicurarsi il ruolo di Europa occidentale e Giappone quali principali acquirenti economici e di garantire la loro stabilità politica interna e la loro subalternità politica internazionale.

In secondo luogo, gli Stati Uniti entrarono in un rapporto di guerra fredda stilizzata che riservava all'Unione Sovietica una piccola ma importante zona di dominio politico (l'Europa orientale). Il cosiddetto accordo di Yalta consentì a entrambi i paesi di presentare il loro rapporto come un confronto ideologico totale, tuttavia con una clausola importante: non avrebbe dovuto esservi alcun cambiamento nella linea di divisione tra Est e Ovest, e non avrebbe dovuto far seguito alcun confronto militare, in particolare in Europa.

In terzo luogo, gli Stati Uniti cercarono di portare a termine una decolonizzazione graduale e relativamente incruenta in Asia e in Africa, sulla base del presupposto che ciò poteva essere raggiunto attraverso la cosiddetta leadership moderata. Ciò fu reso ancor più urgente dalla vittoria del Partito Comunista in Cina, una vittoria – si osservi – conseguita a dispetto dei consigli dell'Unione Sovietica. La moderazione di questa leadership era definita come assenza di significativi legami ideologici con l'Unione Sovietica e con il comunismo mondiale e, ancor di più, come propensione degli stati decolonizzati a partecipare all'insieme di accordi economici internazionali esistenti. Questo processo di decolonizzazione sotto il controllo dei moderati fu sostenuto dall'uso occasionale e giudizioso della forza militare americana.

In quarto luogo, la leadership americana tentò di creare all'interno un fronte unito per minimizzare il conflitto di classe interno, da un lato mediante concessioni economiche alla classe lavoratrice qualificata e sindacalizzata, e dall'altro arruolando i lavoratori americani nella crociata mon-

diale anti-comunista. Essa cercò anche di smorzare il potenziale conflitto razziale eliminando vistose discriminazioni nella sfera politica (fine della segregazione nelle forze armate, invalidazione costituzionale della segregazione in tutti gli ambiti, *Voting Rights Act*). Gli Stati Uniti incoraggiarono i loro principali alleati a lavorare parallelamente in direzione della massimizzazione dell'unità interna.

L'esito di tutte queste iniziative politiche da parte degli Stati Uniti fu un sistema di controllo egemonico che negli anni Cinquanta funzionò in modo abbastanza tranquillo. Esso rese possibile la costante espansione dell'economia-mondo, con significativi benefici in termini di reddito per gli strati "intermedi" di tutto il mondo. Rese possibile la costruzione della rete di organismi internazionali delle Nazioni Unite, che a quel tempo rifletteva la volontà politica degli Stati Uniti e assicurava una scena politica mondiale relativamente stabile. Contribuì alla "decolonizzazione" sorprendentemente rapida di ampie zone di quello che venne a essere chiamato il Terzo Mondo. E assicurò che, in Occidente, nel complesso, gli anni Cinquanta fossero un periodo di relativa tranquillità politica.

Nondimeno, negli anni Sessanta il successo di questo modello "egemonico" aveva cominciato a logorarsi, in parte a causa del suo stesso successo. La ricostruzione economica dei più forti alleati degli Stati Uniti raggiunse un punto in cui essi iniziarono a riaffermare un'autonomia economica (e persino politica). Fu questo, ad esempio, uno dei significati del gollismo, sebbene non l'unico. La morte di Stalin segnò la fine di un blocco sovietico "monolitico". A questo fece seguito, come è noto, un processo (ancora in corso) di de-stalinizzazione e de-satellizzazione, i cui due principali punti di svolta furono il Rapporto di Khrushchev al XX Congresso del Partito nel 1956 e la rottura cino-sovietica nel 1960. La fluidità del processo di decolonizzazione del Terzo Mondo fu turbata da due lunghe e dispendiose guerre anti-coloniali in Algeria e Vietnam (alle quali andrebbe collegato il lungo conflitto cubano). Infine, le "concessioni" politiche degli anni Cinquanta ai "gruppi di minoranza" negli Stati Uniti (e altrove nel mondo occidentale) accrebbero, nella sfera politica e in quella economica, aspettative che non vennero in realtà soddisfatte, e dunque di fatto favorirono, invece che contenere, un'ulteriore mobilitazione politica.

Gli anni Sessanta iniziarono con il tandem Kennedy-Khrushchev, che in effetti prometteva di far meglio. Essi ebbero successo nell'eliminare gli imponenti controlli ideologici che avevano tenuto a freno il mondo negli anni Cinquanta senza, tuttavia, apportare alcuna riforma di rilievo nel sistema esistente. Quando essi furono rimossi dal potere, e sostituiti dalla coppia Johnson-Brezhnev, le speranze dei primi anni Sessanta svanirono. Tuttavia, le rinnovate pressioni ideologiche che le grandi potenze tentarono di reimporre erano ora esercitate su un'opinione pubblica mondiale

più disincantata. Era questa la polveriera pre-rivoluzionaria nella quale l'opposizione all'egemonia americana, in tutte le sue molteplici espressioni, sarebbe esplosa nel 1968 – negli Stati Uniti, in Francia, in Cecoslovacchia, in Messico e altrove.

Tesi 3: La protesta subordinata, ma in fin dei conti più appassionata, del 1968 fu rivolta contro i movimenti antisistemici della "vecchia sinistra"

Il diciannovesimo secolo vide la nascita di due principali varietà di movimenti antisistemici – i movimenti sociali e quelli nazionali. I primi posero l'accento sull'oppressione del proletariato a opera della borghesia e i secondi sull'oppressione dei popoli diseredati (e delle "minoranze") a opera dei gruppi dominanti. Entrambi i tipi di movimenti cercarono di conseguire, in termini generali, l'"eguaglianza". In realtà, entrambi impiegarono i tre termini dello slogan rivoluzionario francese – "libertà, eguaglianza e fratellanza" – in modo virtualmente intercambiabile.

Entrambi i tipi di movimenti assunsero in un paese dopo l'altro forme organizzative concrete, fino a coprire pressoché il mondo intero nella seconda metà del diciannovesimo e nella prima metà del ventesimo secolo. Ed entrambi giunsero a evidenziare l'importanza del conseguimento del potere statale come indispensabile tappa intermedia sulla strada verso gli obiettivi finali. I movimenti sociali, tuttavia, subirono agli inizi del ventesimo secolo un'importante frattura su scala mondiale a proposito della strada verso il potere statale (strategia parlamentare contro strategia insurrezionale).

Nel 1945 era possibile distinguere in modo chiaro sulla scena mondiale tre distinte reti di movimenti: i partiti comunisti della Terza Internazionale, i partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale e i vari movimenti nazionalisti (o di liberazione nazionale). Gli anni 1945-68 furono, per questi tre tipi di movimenti, un periodo di rilevanti successi politici. I partiti della Terza Internazionale giunsero al potere, in un modo o nell'altro, in una serie di paesi più o meno contigui all'Unione Sovietica (Europa orientale, Cina, Corea del Nord). I partiti della Seconda Internazionale (faccio uso di questo termine in modo ampio, includendo in questa categoria il Partito Democratico americano nella forma che a esso diede Roosevelt) giunsero al potere (o almeno conseguirono *droit de cité*, cioè il diritto all'alternanza) nel mondo occidentale (Europa occidentale, America del Nord, Australasia). I movimenti nazionalisti o di liberazione nazionale giunsero al potere nelle zone precedentemente colonizzate dell'Asia, del Medio Oriente, dell'Africa e dei Caraibi e, in forme in qualche modo diverse, in America Latina, dove l'indipendenza era realtà già da molto tempo.

Ciò che è rilevante per l'analisi della rivoluzione del 1968 è che i nuovi movimenti che emersero a quel tempo erano guidati in larga misura da

individui giovani cresciuti in un mondo nel quale, nei loro paesi, i movimenti antisistemici tradizionali non si trovavano nella prima fase di mobilitazione, ma avevano già conseguito l'obiettivo intermedio del potere statale. Questi "vecchi" movimenti potevano pertanto essere giudicati sulla base non solo delle loro promesse ma anche del comportamento assunto una volta conseguito il potere. Su questo furono giudicati e, in larga misura, ritenuti carenti.

Essi lasciavano a desiderare sotto due aspetti. In primo luogo, in merito alla loro efficacia nel contrastare l'economia-mondo capitalistica esistente e la sua incarnazione istituzionale, l'egemonia americana. In secondo luogo, a proposito della qualità della vita da essi generata all'interno delle strutture statali "intermedie" che essi presumibilmente controllavano. Fu così che, nelle parole di un famoso aforisma del 1968, essi non andavano più considerati "parte della soluzione". Piuttosto, erano diventati "parte del problema".

La collera degli *Students for a Democratic Society* (SDS) americani nei confronti dei "liberal", dei *soixante-huitards* nei confronti del PCF (per non dire dei socialisti) e degli SDS tedeschi nei confronti della SPD fu ancor più intensa, poiché essi si sentivano profondamente traditi. Era questo il vero significato di un altro degli aforismi del 1968: "Non fidarsi mai di nessuno che abbia più di trent'anni". La sua dimensione generazionale aveva a che fare non tanto con il livello individuale, quanto con quello delle organizzazioni antisistemiche. Non credo sia un caso che la principale rivolta nel blocco sovietico abbia avuto luogo in Cecoslovacchia, un paese con una lunga e solida tradizione terzinternazionalista. I leader della Primavera di Praga combatterono la loro battaglia nel nome del "comunismo dal volto umano", cioè contro il tradimento rappresentato dallo stalinismo. E non credo sia un caso che la principale rivolta nel Terzo Mondo si sia svolta in Messico, il paese dove più a lungo un movimento di liberazione nazionale era stato ininterrottamente al potere, o che rivolte di particolare rilevanza siano avvenute a Dakar e a Calcutta, due città con radicate tradizioni nazionaliste.

Non solo la rivoluzione del 1968 fu diretta, anche se solo in modo subordinato, contro le "vecchie sinistre" in tutto il mondo, ma queste "vecchie sinistre", come è noto, ripagarono con la stessa moneta. Le "vecchie sinistre" furono prima di tutto stupite dal trovarsi attaccate dalla sinistra (chi, noi? Noi che possediamo credenziali così inappuntabili?), e poi profondamente irritate per l'avventurismo che le "nuove sinistre" rappresentavano ai loro occhi. Quando le "vecchie sinistre" replicarono con impazienza e ostilità crescenti al diffondersi dell'"anarchia" delle "nuove sinistre", queste ultime cominciarono ad attribuire un rilievo sempre maggiore alla centralità ideologica della loro lotta contro le "vecchie sinistre".

Questa lotta assunse la forma dei molteplici “maoismi” sviluppatasi nei primi anni Settanta in tutte le zone del mondo, inclusa, naturalmente, la stessa Cina.

Tesi 4: La controcultura fu parte dell'euforia rivoluzionaria, ma non fu politicamente centrale al 1968

Quella che alla fine degli anni Sessanta venne chiamata “controcultura” fu una componente assai visibile dei vari movimenti che parteciparono alla rivoluzione del 1968. Per controcultura intendiamo generalmente un comportamento anticonformista, non-borghese e dionisiaco nella vita quotidiana (sessualità, droghe, abbigliamento) e nelle arti. Si ebbe un enorme aumento di questo genere di comportamenti associati direttamente all'attivismo nel “movimento”. Il festival di Woodstock negli Stati Uniti rappresentò una sorta di momento culminante simbolico di questa controcultura legata al movimento.

Ma, naturalmente, una controcultura non costituiva un fenomeno particolarmente nuovo. Per due secoli era esistita una “bohème” associata ai giovani e alle arti. Per tutto il ventesimo secolo l'allentamento dei costumi sessuali puritani aveva avuto un andamento costante e lineare in tutto il mondo. Inoltre, le “rivoluzioni” erano spesso state in precedenza l'occasione per un'affermazione di controculture. Occorre tuttavia distinguere nelle precedenti rivoluzioni due diversi modelli. In quelle rivoluzioni programmate, organizzate e che avevano comportato un lungo conflitto militare, il puritanesimo rivoluzionario divenne solitamente un elemento importante di disciplina (come nella storia del Partito Comunista Cinese). Dove, tuttavia, gli eventi rivoluzionari inclusero una parte consistente di attività spontanea (come nel caso della rivoluzione russa nel 1917 o del trionfo di Castro a Cuba), la spontaneità comportò una rottura dei vincoli sociali e fu quindi associata, almeno inizialmente, alla controcultura (ad esempio, l'“amore libero” nella Russia post-1917). La rivoluzione del 1968 ebbe, naturalmente, una componente particolarmente rilevante di spontaneità non programmata; e, come afferma la nostra tesi, la controcultura divenne pertanto parte dell'euforia rivoluzionaria.

Nondimeno, come tutti noi abbiamo appreso negli anni Settanta, è molto facile dissociare la controcultura dall'attività politica (rivoluzionaria). In effetti, è facile trasformare tendenze controculturali in stili di vita estremamente vantaggiosi orientati al consumo (la transizione dagli *yippy* agli *yuppy*). Se, pertanto, la controcultura della nuova sinistra fu un aspetto rilevante per la maggior parte di queste forze, come anche per i loro avversari, in ultima analisi essa fu un elemento secondario dell'insieme. Una delle conseguenze del 1968 può essere stata l'ulteriore diffusione di stili

di vita dionisiaci. Ma questa non è una delle sue eredità. Ed è appunto alle eredità politiche che dobbiamo ora rivolgerci.

Eredità

Le eredità degli eventi spartiacque costituiscono sempre fenomeni complessi. Da un lato, esse sono sempre ambigue; dall'altro, sono sempre oggetto di un conflitto da parte di vari eredi che rivendicano la legittimità di una tradizione. Si osservi che già esiste una tradizione del 1968. Le tradizioni sono create velocemente, e la "tradizione" della rivoluzione del 1968 era già all'opera nei primi anni Settanta. Nel 1988 vi sono molte celebrazioni, molti libri come anche molti tentativi di recupero. Ciò non dovrebbe né sorprenderci né turbarci: gli eventi di portata storico-mondiale hanno vite proprie e resistono a ogni tentativo di interpretazione univoca. Il 1968 non è diverso. Dopo avervi messo in guardia da me stesso, esporrò nondimeno quelle che ritengo siano le due principali eredità del 1968.

Tesi 5: I movimenti rivoluzionari rappresentanti la "minoranza" o gli strati più poveri non sono più tenuti ad assumere, e non assumono più, una posizione subordinata rispetto ai movimenti rivoluzionari che rappresentano presunti gruppi di "maggioranza"

Il 1968 fu la tomba ideologica dell'idea del "ruolo guida" del proletariato industriale. Questo ruolo guida era stato a lungo sfidato, ma mai in precedenza in modo così imponente e così efficace. Nel 1968 esso venne infatti messo in discussione sulla base del fatto che il proletariato industriale era, e sarebbe strutturalmente sempre rimasto, solo una delle componenti della classe lavoratrice mondiale.

L'atteggiamento storico di entrambe le varietà dei movimenti della "vecchia sinistra" (quelli socialisti e quelli nazionalisti) era stato quello di rappresentare gli interessi dei "principali" oppressi – la "classe lavoratrice" di un dato paese o la "nazione" la cui espressione nazionale era incompiuta. Questi movimenti assunsero il punto di vista secondo cui le proteste di "altri" gruppi che affermavano di subire un trattamento iniquo – il mancato conseguimento della nazionalità nel caso dei movimenti socialisti, la classe lavoratrice nel caso dei movimenti nazionalisti, le donne nel caso di entrambi questi movimenti, e ogni altro gruppo che denunciava un'oppressione sociale e politica – erano, nella migliore delle ipotesi, secondarie e, nella peggiore, diversivi. I gruppi della "vecchia sinistra" ebbero la tendenza a sostenere che il conseguimento del potere statale doveva essere il loro obiettivo prioritario e la loro principale conquista, dopo di che (essi sostenevano) le oppressioni secondarie sarebbero scomparse da sole o, al-

meno, avrebbero potuto essere risolte con un'azione politica appropriata nell'era "post-rivoluzionaria".

Va da sé che non tutti erano d'accordo con questo ragionamento. E i movimenti socialisti e nazionalisti entrarono spesso violentemente in conflitto proprio a proposito delle priorità della lotta. Ma nessuno dei movimenti della "vecchia sinistra" arretrò mai dal punto di vista teorico sulla questione delle priorità strategiche nella lotta per l'eguaglianza, anche se molti singoli movimenti fecero al riguardo concessioni tattiche e temporanee nell'interesse della creazione o del rafforzamento di specifiche alleanze politiche.

Finché i movimenti della "vecchia sinistra" si trovarono nella fase di mobilitazione pre-rivoluzionaria, le argomentazioni relative a ciò che sarebbe o non sarebbe accaduto dopo la conquista del potere statale rimasero ipotetiche. Ma una volta che essi conquistarono il potere statale le conseguenze reali poterono essere valutate sulla base di elementi concreti. Nel 1968 molte di queste valutazioni erano state effettuate, e gli oppositori delle numerose "altre" ineguaglianze poterono sostenere, con una certa plausibilità, che la conquista del potere da parte dei gruppi della "vecchia sinistra" non aveva di fatto posto termine a queste "altre" ineguaglianze, o almeno non aveva cambiato a sufficienza le numerose gerarchie di gruppi in precedenza esistite.

Allo stesso tempo, un secolo di lotta aveva cominciato a rendere evidenti due realtà sociologiche che avevano avuto una notevole importanza in questo dibattito. La prima era che, contrariamente a quanto teorizzato in precedenza, la tendenza dello sviluppo capitalistico non era quella di trasformare quasi tutti gli strati dei lavoratori del mondo in lavoratori di fabbrica urbani, maschi, adulti e salariati, la tradizionale concezione idealtipica del "proletario". La realtà occupazionale del capitalismo era di gran lunga più complessa. Naturalmente nel 1850 questo idealtipo di "proletario" rappresentava una minoranza dei lavoratori del mondo. Ma si era poi ritenuto che si trattasse solo di una situazione transitoria. Tuttavia, nel 1950 questi "proletari" idealtipici erano rimasti una minoranza ed era ormai evidente che, probabilmente, questo particolare profilo occupazionale avrebbe costituito ancora una minoranza nel 2050. Quindi, organizzare un movimento intorno a questo gruppo significava assegnare priorità – una priorità permanente e illegittima – alle rivendicazioni di uno degli strati della forza lavoro mondiale rispetto a quelle degli altri strati.

Analogamente, era divenuto evidente che le "nazionalità" non esistevano semplicemente in forme passibili di definizione oggettiva. Le nazionalità erano invece il prodotto di un complesso e continuo processo di creazione sociale che combinava il conseguimento della consapevolezza (da parte di se stessi e da parte degli altri) e un etichettamento socio-giuridico.

Da ciò derivava che per ciascuna nazione potevano esserci, e vi sarebbero state, sotto-nazioni, in quella che minacciava di diventare una cascata senza fine. E ne derivava che ogni trasformazione di una "minoranza" in una "maggioranza" creava nuove "minoranze". Non poteva esserci alcuna fine a questo processo, e dunque nessuna soluzione "automatica" della questione mediante il conseguimento del potere statale.

Se il "proletariato" e le "nazioni oppresse" non erano destinati a trasformarsi in maggioranze indiscusse, ma sarebbero rimasti per sempre un tipo di "minoranza" accanto ad altri tipi di "minoranze", la loro rivendicazione alla priorità strategica nella lotta antisistemica sarebbe stata terribilmente indebolita. Il 1968 realizzò appunto questo indebolimento. O meglio, la rivoluzione del 1968 cristallizzò il riconoscimento di queste realtà nell'azione politica su scala mondiale dei movimenti antisistemici.

Dopo il 1968 nessuno degli "altri" gruppi in lotta – né le donne, né le "minoranze" razziali, né le "minoranze" sessuali, né i portatori di handicap, né gli "ecologisti" (quelli che rifiutavano di accettare, senza obiezioni, gli imperativi di una produzione ancor più globale) – avrebbe mai accettato ancora la legittimità della tesi secondo cui occorreva "servire" qualche altra rivoluzione. E a partire dal 1968 i movimenti della "vecchia sinistra" hanno avuto difficoltà sempre maggiori nell'avanzare, e di fatto hanno esitato a continuare ad avanzare, le richieste per "posticipare" le rivendicazioni fino all'avvento di una presunta epoca post-rivoluzionaria. È abbastanza agevole verificare il cambiamento di atmosfera. Una semplice analisi quantitativa del contenuto della stampa di sinistra mondiale, che ad esempio ponga a confronto il 1985 e il 1955, indicherebbe un aumento straordinario dello spazio accordato a queste "altre" preoccupazioni un tempo considerate "secondarie".

Naturalmente vi è qualcosa in più. Lo stesso linguaggio delle nostre analisi è cambiato; consapevolmente ed esplicitamente cambiato. Ci preoccupiamo del razzismo e del sessismo persino in ambiti una volta ritenuti "innocui" (soprannomi, umorismo, ecc.). E anche la struttura della nostra vita organizzativa è cambiata: se prima del 1968 l'unificazione di tutti i movimenti antisistemici esistenti in un unico movimento, o perlomeno in un unico movimento per ciascun paese, era generalmente vista come un "*desideratum*", questa forma di unità non rappresenta più un'aspirazione incontestata. L'esistenza di una molteplicità di organizzazioni, ciascuna in rappresentanza di un gruppo specifico o di una diversa tonalità, più o meno unite in qualche sorta di alleanza, è ora considerata, perlomeno da molti, come un bene in sé. Ciò che prima era visto come un ripiego viene ora consacrato come "coalizione arcobaleno" (una definizione coniata negli Stati Uniti e poi diffusasi).

Il trionfo della rivoluzione del 1968 è stato triplice, in termini di razzismo, di sessismo e di mali analoghi. Tra le sue conseguenze vi è stato il cambiamento delle condizioni legali (le politiche degli stati). Una seconda conseguenza è data dal cambiamento delle condizioni interne ai movimenti antisistemici. Una terza conseguenza è il cambiamento delle mentalità. Non vi è alcun bisogno di essere ottimisti a questo proposito. I gruppi oppressi possono ancora lamentarsi, più che legittimamente, dell'inadeguatezza dei cambiamenti intervenuti, della perdurante e rilevante presenza delle realtà del sessismo e del razzismo e di altre forme di ineguaglianza oppressiva. Inoltre, è senza dubbio vero che vi sono state "reazioni" in tutti questi ambiti a proposito di tutte queste questioni. Ma non è possibile non riconoscere che la rivoluzione del 1968 ha segnato, per tutte queste ineguaglianze, un punto di svolta storico.

Persino se gli stati (o alcuni di essi) facessero radicalmente marcia indietro, ciò non sarebbe mai possibile per i movimenti antisistemici (e se dovessero farlo perderebbero la loro legittimità). Ciò non significa che non vi è più, tra i movimenti antisistemici, un dibattito sulle priorità, ma che esso si è trasformato in un dibattito sulla strategia di fondo, e che i movimenti (o le tendenze) della "vecchia sinistra" non rifiutano più di parteciparvi.

Tesi 6: Il dibattito tra i movimenti antisistemici a proposito della strategia fondamentale della trasformazione sociale è stato riaperto, e costituirà il dibattito politico cruciale dei prossimi venti anni

Esistono oggi, in un'accezione ampia, sei varietà di movimenti antisistemici. (a) Nei paesi occidentali vi sono movimenti della "vecchia sinistra" nella forma di sindacati e segmenti dei tradizionali partiti di sinistra – partiti laburisti e socialdemocratici – ai quali si potrebbero forse aggiungere i partiti comunisti, sebbene, a eccezione dell'Italia, questi ultimi siano deboli e si stiano ulteriormente indebolendo. (b) Negli stessi paesi occidentali esiste un'ampia varietà di nuovi movimenti sociali – delle donne, "minoranze", Verdi, ecc. (c) Nel blocco socialista, tra i partiti comunisti tradizionali al potere non si è mai estinta una vena di persistente virus antisistemico, che di tanto in tanto dà origine a una rinnovata (e "febbrile") attività. Il fenomeno Gorbacev, nella misura in cui fa appello al "leninismo" contro lo "stalinismo", ne può essere considerato una testimonianza. (d) In questo stesso blocco socialista sta emergendo una rete di organizzazioni esterne ai partiti, di diversa natura, che sembrano acquisire sempre più parte dello spirito dei nuovi movimenti sociali occidentali. Esse, tuttavia, si caratterizzano per un'enfasi sui temi dei diritti umani e dell'anti-burocrazia. (e) Nel Terzo Mondo vi sono segmenti dei tradizionali movimenti di liberazione nazionale ancora al potere (come, ad